

*C O M M U N I S M O*  
*L I B E R T A R I O*



*Rivista di teoria e prassi antiautoritaria*

Mensile, nuova serie, a. X, n. 22, marzo 1996. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 4.000



# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno X  
n. 22 marzo 1996

## Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109  
57100 Livorno

## Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,  
Cristiano Valente,  
Raffaele Schiavone,  
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,  
Giulio Angeli, Mario Salvadori,  
Roberto Lucchesi

## Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno  
n. 506 del 10/1/1990  
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90  
Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 4.000  
Abbonamento annuale L. 20.000  
Abbonamento sostenitore L. 50.000  
Numeri arretrati L. 6.000  
I versamenti vanno effettuati  
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario**  
cas. post. 558  
57100 Livorno

## Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

# SOMMARIO

## EDITORIALE

### 1

**21 Aprile: dare senso alla politica**

di Carmine Valente

## POLITICA E SOCIETÀ

### 3

**Grande è il disordine.**

**Niente affatto eccellente è la situazione.**

di Cristiano Valente

## OSSERVATORIO

### 6

**Intellettualità e prassi politica**

di Marco Coseschi

## LAVORO

### 7

**Per la difesa degli interessi dei lavoratori, per l'unità di classe**

dai Lavoratori Comunisti Libertari della CGIL

### 9

**Le conseguenze sociali della ristrutturazione internazionale**

dai compagni di Comunismo Libertario

### 12

**Dove va il sindacalismo di base?**

**Resoconto del Convegno di Milano del 10/3/1996**

di Guido Barroero

## INTERNAZIONALE

### 15

**La resistenza a Maastricht e il sol dell'avvenire**

di Claudio Strambi

### 19

**Svizzera, gioventù e anarchia**

traduzione a cura del Gruppo Anarco Comunista di Bologna

## STORIA

### 21

**Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (III)**

di Mario Salvadori

## ANTIMILITARISMO

### 25

**La guerra, la Jugoslavia, l'azione per la pace**

del Collettivo Studenti Anarchici Karibù e dalla Redazione di Fano di "Comunismo Libertario"

## ERRATA CORRIGE:

Per errore il precedente numero di "Comunismo Libertario" riportava in copertina la numerazione 22 anziché 21. Ci scusiamo con i lettori, e riprendiamo da questa uscita la giusta numerazione.

# 21 Aprile: dare senso alla politica

di Carmine Valente

*L'ambito della politica dovrebbe rappresentare la più alta forma di socializzazione dell'individuo, il luogo dove il singolo pone la propria individualità, fatta di bisogni e capacità di fare, a disposizione della collettività.*

*La politica, momento di gestione della cosa pubblica, rappresenta l'elemento in cui la libertà perde le connotazioni astratte del libero fare individuale e si misura con le esigenze collettive delle comunità; rappresenta in sostanza una delle caratteristiche dell'uomo, quella di essere un soggetto sociale, ovvero non destinato a subire la storia, ma ad esserne partecipe e protagonista.*

*Consapevoli che nelle società, soprattutto quelle complesse dove non si devono fare i conti solo con i bisogni primari e pur nella ipotesi di società in cui sarà superato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, si svilupperanno comunque conflitti che a differenza delle società basate sulla supremazia di classe dovranno essere risolti non con l'esercizio del potere, ma attraverso ambiti di mediazione del conflitto in cui ogni aggregato sociale ed ogni individuo può sostenere e difendere il proprio punto di vista. Non crediamo in ipotesi messianiche che prevedono la spontanea risoluzione delle contraddizioni e in questo senso siamo per l'esaltazione della politica, perché individuiamo in essa il mezzo per organizzare i rapporti sociali.*

*Questa accezione positiva della politica presuppone che si specifichi che senso diamo alla frase "organizzare i rapporti sociali".*

*In generale nelle società statuali e ancor di più nei moderni stati capitalisti, l'organizzazione dei rapporti sociali è stata sempre sinonimo di teoria dello stato e la politica, arte per la definizione dei rapporti di potere.*

*Le scienze politiche sono così divenute le scienze per la gestione del potere, e l'organizzazione, di per sé elemento non coercitivo, ha lasciato il posto al comando e all'obbedienza. Questi aspetti di autoritarismo nella moderna evoluzione capitalista dei rapporti sociali, che è innanzi tutto il frutto dei rapporti di produzione, pur rimanendo la base che alimenta la società di classe, si mimetizzano dietro il paravento dello stato democratico.*

*Il potere perde il carattere di espressione diretta della*

*volontà divina, non trova legittimazione solo nella classe che rappresenta -aristocrazia, oligarchia- ma è legittimato da tutto il popolo che delega a funzionari separati dalla società la gestione e il controllo della propria vita.*

*Si arriva così al paradosso che lo stato democratico, cioè lo stato nel quale ogni cittadino è dichiarato libero ed uguale di fronte alla legge, rappresenta l'organizzazione sociale più stabile, quella in cui le contraddizioni interne trovano più facile soluzione senza esplodere, dove in sostanza più forte è il potere perché più alto è il consenso che l'autorità statale raccoglie intorno a sé.*

*In questo quadro la politica rappresenta la più grande forma di mistificazione della realtà e i politici, gli strumenti per la sottomissione delle masse agli interessi del capitale e dei ceti espressione di questi interessi.*

*Contro questa politica, contro questi politici, non abbiamo mezzi termini: è letame dal quale bisogna liberarci.*

*Una affermazione forte che in realtà assume un sapore bucolico se confrontata alla rozzezza della disputa sui seggi elettorali; in campo tutti contro tutti, disposti ad alleanze e desistenze, a passare con disinvoltura da una parte all'altra - parlare di sinistra e destra ha sempre meno senso - pur di garantirsi personalmente un posto.*

*I programmi? Dopo. Prima il potere.*

*In fondo sul cosa fare non ci sono grosse differenze.*

*La stessa R.C., pur sviluppando un programma con al centro la difesa delle condizioni dei lavoratori, non ha risolto le ambiguità di una azione politica tutta schiacciata sul terreno istituzionale che l'ha portata con gli accordi di desistenza nelle braccia di Dini. Il programma, svincolato così dall'azione sociale che dovrebbe sostenerlo, si traduce sostanzialmente in un appello massimalista.*

*Assunto come elemento immutabile lo sviluppo capitalistico si tratta, per le forze politiche che si contendono il potere, di favorire le condizioni più opportune per rilanciare la competitività del Made in Italy. L'attenzione è posta dunque sui parametri monetari imposti dal trattato di Maastricht; sulla possibilità di liberare flussi finanziari dal settore della tutela pubblica dei servizi*

per renderli disponibili sul mercato del profitto; sul contenimento della dinamica salariale entro i limiti fittizi dell'inflazione programmata, ovvero riducendo il salario reale; sulla frantumazione e flessibilizzazione del mercato della forza lavoro; sulla questione fiscale dove la demagogia di destra si frappone ad un ottuso moralismo della sinistra.

Il primo compito è capire cosa ci succede intorno, al di là delle altalene di Dini, Fini, Dotti e D'Alema. Così a partire dalla questione fiscale dovrebbe essere chiaro che il vero problema è dato dal fatto che milioni di lavoratori dipendenti, non tutelati sindacalmente, sono stati costretti ad inventarsi un lavoro autonomo per sopravvivere e che oggi questa loro condizione, al di là della demagogia dell'economia da marciapiede di Tremonti o del moralismo della lotta all'evasione che non fa distinzione tra il piccolo commercio, il piccolo artigiano e il grande evasore, può trovare una soluzione credibile solo nella più generale messa in discussione del rapporto di potere tra le classi.

Ciò significa che il problema della distribuzione della ricchezza prodotta non riguarda il solo lavoro dipendente, ma può rappresentare un terreno di unificazione di interessi solo all'apparenza contrastanti; attraverso una grande vertenza salariale capace di spostare ricchezza dal profitto e dalla speculazione finanziaria al reddito dei lavoratori, si potrebbe infatti, ridare vivacità ai consumi interni oggi fortemente mortificati dalla riduzione dei salari, dando respiro ai piccoli ceti commerciali più di una aleatoria riduzione fiscale e rendendoli disponibili ad una battaglia di classe contro gli interessi del grande capitale. Così come l'obiettivo della riduzione d'orario a 35 ore a parità di paga per i lavori giornalieri e una riduzione a 30 ore per i lavori su turni, aprirebbe una prospettiva di speranza non solo per la classe operaia, ma anche per i ceti medi depauperati.

La delega ai funzionari della politica, come insistentemente ci è richiesto in questi giorni, non risolve i problemi, né quelli dei lavoratori, sempre di più alle prese con i problemi della disoccupazione, né quelli dei lavoratori autonomi, i quali in questa fase vengono vezzeggiati per essere usati come massa di manovra contro i lavoratori, ma successivamente destinati ad essere scaricati sull'altare della razionalizzazione capitalista.

Il compito che dovrebbero avere i lavoratori è quello di ribaltare la logica del capitale e del potere. Alla competitività nazionale, contrapporre la solidarietà interna-

zionalista; al produttivismo salariale, la soddisfazione dei bisogni; alla presunta oggettività della razionalità capitalista, il punto di vista partigiano degli interessi operai.

Solo in una prospettiva di trasformazione sociale la politica riacquisterà dignità, diventando luogo dove non si derimono conflitti di potere, né dove il potere si struttura ed organizza, ma luogo dove il singolo si associa per combattere e distruggere il potere.

Gli anarchici non si mettono sulle rive del fiume aspettando che passi il cadavere, sanno che per annientare il potere non basta negarlo e tirarsene fuori, è necessario conoscerlo, affrontarlo e batterlo. Sanno che l'esempio, la testimonianza, la sperimentazione sono ingredienti necessari per rompere la continuità storica dello sfruttamento, ma sanno con altrettanta chiarezza che sono insufficienti e che un progetto di cambiamento può determinarsi solo se siamo capaci di generare conflitto all'interno delle strutture che garantiscono la riproduzione del sistema, dalla produzione, ai servizi, alla cultura.

Il nostro agire politico non si limita perciò al non voto, la nostra politica al di là dell'astensione si articola nel costruire fiducia e speranza. Fiducia soprattutto nelle proprie capacità sia nei momenti di lotta e sia nei momenti di autogestione del lavoro, del divertimento e della cultura, costruendo ovunque autorganizzazione e generando conflitto in ogni ambito.

Peraltro l'astensione è un fenomeno che si va sempre di più allargando e la sua interpretazione non può limitarsi solo nel cogliere un distacco qualunquistico dalla politica.

Nell'astensione così come si esprime non c'è forse la coscienza della rivolta, forse c'è l'accettazione supina del proprio destino, forse l'assenza di speranza, indubbiamente c'è l'estraneità verso una politica che comunque non cambierà la propria vita, sicuramente è il segno di un rifiuto. Dietro questi atteggiamenti non c'è condisione, non c'è consenso, non c'è speranza nel potere.

Dell'astensionismo rivendichiamo tutta la validità come strumento di azione politica, perché rappresenta il presupposto di una pratica sociale e politica tesa al superamento dei rapporti di subordinazione, esso rappresenta un momento importante che si contrappone ad uno dei meccanismi di mistificazione più inquietanti, quello dove si tenta di legare in un unico destino interessi inconciliabili.

# Grande è il disordine. Niente affatto eccellente è la situazione.

*di Cristiano Valente*

La realtà politica italiana continua ad essere in costante fibrillazione. Grande è il disordine, ma niente affatto eccellente, parafrasando il famoso detto, è la situazione per la maggioranza dei lavoratori e lavoratrici e le nuove generazioni, su cui incombe un futuro denso di incognite e di precarietà.

Per dipanare una matassa politico e sociale superficialmente ingarbugliata occorre tentare una analisi complessiva dello scontro sociale in atto, decifrarne i possibili sbocchi politici ed istituzionali funzionali agli interessi concreti in gioco, tentare di capire dove può e deve stare lo sforzo e l'iniziativa autonoma delle classi lavoratrici e quali possono essere i loro referenti politici.

E' evidente che quest'ultima considerazione nasce dall'essere noi partigiani convinti della necessità di un mutamento dei rapporti di forza fra le classi a vantaggio delle classi subalterne e lavoratrici. L'esigenza del grande capitale nazionale di avere esecutivi forti e stabili, maggiormente svincolati dall'apparato legislativo e giudiziario, stenta a concretarsi ed è la causa della instabilità politica da oltre quattro anni. L'obiettivo di sbarazzarsi del vecchio ceto politico, corrotto e colluso, non tanto per una improvvisa conversione moralista, quanto per una necessità economica, e la sua sostituzione con un ceto politico meno ingombrante e "reintiers", ma comunque sempre fedele e funzionale alla concorrenzialità dei capitali nazionali nella sfida intercapitalistica mondiale, non è stato ancora raggiunto. Il ruolo della magistratura è stato ed è tuttora di forte ostacolo alla formazione di un nuovo ceto politico e si pone come surrogato e sostitutivo al

terreno legislativo, interferendo pesantemente sulla formazione e sulla stabilità degli esecutivi. Il peso della piccola e media borghesia, lavoratori autonomi e di settori ancora larghi legati all'industria di Stato o protetti, ceti questi in Italia numericamente consistenti rispetto agli altri Stati europei, impedisce la sistemazione di un percorso istituzionale che si allinei alle necessità economiche ed alle esigenze del grande capitale nazionale, comunque ineluttabili, stando gli attuali rapporti di forza fra le classi. Sono questi che determinarono la sconfitta dei Progressisti, nell'elezioni del 1994, con la variabile politica di F. I., l'ascesa di Berlusconi e l'aggiunta di una destra populista, non più e solo nostalgica, ma con una fisionomia reale legata agli interessi concreti determinati dai rischi di depauperizzazione di tali ceti. Se c'è, infatti, un erede della tradizione dorotea e clientelare nel Mezzogiorno, questo erede non è più rintracciabile oggi nell'area di centro, quanto da Alleanza Nazionale, che contraddittoriamente a questa sua base nel Sud del paese soffre invece sulla rivolta fiscale dei commercianti al Nord, mentre settori di piccola e media borghesia si riconoscono nella demagogia ultraliberista di Berlusconi e Tremonti. Se furono questi ceti che determinarono la vittoria elettorale di Berlusconi, su cui ci fu "ob torto collo" l'adesione del grande capitale e Confindustria, la sua successiva caduta non dipese solo dai grandi movimenti di protesta contro l'ipotesi di riforma delle pensioni, quanto dalla campagna condotta dalle maggiori testate nazionali, espressioni del grande capitale, contro la rissosità e rozzezza

dimostrata da quel ceto politico e alla sua incomprendenza di una necessaria concertazione con le opposizioni politiche e sindacali al fine di controllare il conflitto sociale. Tale dinamica si è combinata con la necessità della Lega Nord di continuare a sopravvivere come apparato politico in quanto rappresentante di una stessa area di consensi, quali la piccola e media borghesia e lavoratori autonomi del Nord Est. Contemporaneamente si sommava a questi due dati una Magistratura ancora non domata dal nuovo ceto politico e di cui ne condizionava e ne condiziona l'affermazione.

Il governo Dini è storia recente. Un primo rozzo tentativo di inversione e risoluzione nei confronti di una crisi di credibilità dell'apparato politico. Un governo fintamente tecnico, ma orientato in realtà verso gli interessi forti nazionali, sostenuto da una sinistra ormai paladina della libera concorrenza e della centralità dell'impresa e della competitività nazionale che riesce a far passare ciò che il precedente governo aveva programmato: una riduzione secca dei trattamenti pensionistici ed una sostanziale riduzione del conflitto sociale avallata dalle organizzazioni sindacali e dal PDS, con il risultato finale di un maggior impoverimento delle classi lavoratrici e una crescente disoccupazione a fronte dei profitti industriali in forte crescita. E veniamo a ieri: il tentativo Maccanico orientato nella definizione di un "governissimo" che pilotasse dolcemente la formazione di un nuovo ceto politico senza alimentare nuovi conflitti sociali è fallito anch'esso. Non pensiamo affatto che tale processo sia saltato per responsabilità di

un certo "Signor NO" come certa stampa e dirigenti di partito, irresponsabilmente, hanno addotto. La motivazione reale è da ricercare in quella variabile sociale a cui inizialmente abbiamo fatto cenno e quindi ai divergenti interessi di cui i due schieramenti sono portatori. Da una parte appoggiava Maccanico il grande capitale privato il quale persegue l'inserimento europeo nei dettami di Maastrich, in particolare per quanto riguarda la riduzione del sistema previdenziale e della protezione sociale e l'inserimento dei servizi sociali in un regime di concorrenza: privatizzazioni estese, arresto della svalutazione della lira, contenimento della spesa pubblica. E' in questo modo che la grande industria privata può realizzare i suoi obiettivi: ridurre oltre modo il peso dell'industria pubblica, ristabilire rapporti di dominio sulla piccola e media industria, finanziarsi direttamente sul mercato dei capitali senza vedere il risparmio immobilizzato dai titoli di stato e senza fare affidamento esclusivamente sui trasferimenti pubblici; usare strumentalmente la disoccupazione del Sud per imporre salari più bassi e condizioni di sfruttamento maggiori, (la famosa flessibilità della manodopera), per poi estenderli a tutto il territorio nazionale, come i recenti accordi sul sabato e domenica lavorativi dimostrano.

Il Polo, data la sua base elettorale, vuole invece una ripresa della spesa pubblica, nuove grandi opere pubbliche al Sud, rifiuta i vincoli europei di Maastrich, gradirebbe una svalutazione della lira, è per il sostegno all'industria pubblica ed a tutti quei meccanismi di assistenza e surrogati di redistribuzione del reddito, compreso l'evasione fiscale. Da qui nasce la strumentale campagna politica del Polo e la minaccia, a sostegno dei commercianti, della rivolta fiscale. C'è inoltre da ricordare, per quanto riguarda lo stato dei rapporti di forza fra grande capitale e questi ceti intermedi che la stessa finanza privata, Mediobanca per intendersi, tesoriere

della grande industria privata piemontese e lombarda è anch'essa ridimensionata. Il gruppo S. Paolo di Torino e il gruppo della Banca di Roma (maggiore finanziatore di Berlusconi e ultimamente di Vittorio Cecchi Gori) con il loro ingresso nel Consiglio di Amministrazione di Mediobanca rappresentano una scomoda presenza per il "salotto buono" della borghesia italiana. Questi gli interessi concreti ed antagonisti che non hanno permesso l'esperimento di Maccanico, più che un segretario di Partito.

Veniamo all'oggi e alla situazione più propriamente politica. Dini scende in campo e l'ago della bilancia elettorale si sposta verso la coalizione di centro sinistra. Il centro diventa una pletera di coalizioni, tutte dal destino incerto e un po' raccogliuccio, come l'Unione Democratica di Maccanico che assomma transfughi del vecchio P.R.I., P.S.D.I., Liberali e inizialmente quel personaggio tragicomico di Bordon che è stato tutto ed il contrario di tutto e che per non smentirsi dopo una iniziale adesione ha poi formato una ennesima formazione politica in compagnia di Aiala. I popolari di Bianco, i quali non demordono di poter rifare un grande Centro hanno disinvoltamente imbarcato la formazione di Maccanico, incuranti delle diversità espresse sulle riforme istituzionali, dopo aver fallito con Dini e infine lo stesso Prodi, che da leader dell'Ulivo è retrocesso a leader dei Popolari.

Ciò conferma la vacuità dei presunti programmi di queste non omogenee formazioni politiche e invece una forte conflittualità personale e di lobby all'interno di quel grande schieramento che è il Centro Sinistra il quale ha come collante, nella migliore tradizione democristiana, l'occupazione del potere ed i propri referenti nei poteri forti nazionali. Altri transfughi usciti dall'Ulivo come i socialisti di Boselli e Del Turco si ritrovano con Dini senza nemmeno aver discusso di uno straccio di documento e, ironia della sorte, si ri-

trovano nuovamente nell'Ulivo dopo esserci usciti, dato che questi si presenterà nella grande coalizione di Centrosinistra. Per non parlare degli ex democristiani che hanno invece scelto la collocazione nel Polo, il CCD di Casini e Mastella e CDU di Buttiglione, i quali prima hanno minacciato una uscita dal Polo solo e unicamente per una questione di seggi e prontamente rientrati una volta ottenuti a scapito della lista Pannella Sgarbi a sua volta prontamente rientrato nelle file del Polo. La lega che era riuscita, dopo il famoso ribaltone, ad essere una forza politica di necessario riferimento per lo schieramento che sosteneva Dini, non tanto per il suo radicamento ma in virtù dei suoi numeri in Parlamento, ha deciso di correre la competizione elettorale, per il momento, da sola, radicalizzando nei comizi domenicali, la sua anima secessionista nei confronti della bandiera storica del Federalismo. Ma su questo correre sola nella competizione elettorale della Lega occorre, a mio avviso, riflettere attentamente. Pur rimanendo noi sostenitori di una scelta astensionista, ma volendo porsi nella mentalità e nei metodi di chi ancora condivide la tattica parlamentare, non possiamo fare a meno di evidenziare l'inconsistenza strategica e la pericolosità politica della scelta del Partito della Rifondazione Comunista.

La scelta della desistenza, far convergere cioè i propri voti su uomini dell'Ulivo nello scambio dichiarato di ottenere in parlamento, fra deputati e senatori, la stessa consistenza numerica del 94, è una tattica suicida poiché porterà inevitabilmente l'elettorato del PRC a sostenere uomini e programma dell'Ulivo compreso Dini, che si presenta nel maggioritario insieme all'Ulivo, vanificando gli ulteriori tatticismi definiti da Bertinotti. Sarebbe stato più opportuno, per gli interessi che il PRC dichiara di rappresentare e per il suo elettorato, dire che questa legge elettorale non garantisce la reale rappresentanza politica e puntare tutta la campagna elettorale ad un radicamento e una

crescita a livello di massa attraverso una battaglia politica e sindacale di grande respiro. In assenza di una tale scelta sono ancora una volta la piccola e media borghesia, i commercianti, i lavoratori autonomi, la base elettorale della Lega, che schiacciati dal determinismo economico esprimono radicalizzazione e chiaramente lo fanno su posizioni di destra, scioviniste e razziste.

Quello che appare chiaro è che una soluzione in un senso o in un altro, cioè la vittoria elettorale dell'Ulivo o del Polo, sono legati ai differenti tentativi di ricomposizione delle alleanze fra ceti sociali comunque altri dalla classe lavoratrice. Queste elezioni, come del resto tutte le elezioni politiche, non sposteranno nessun sostanziale equilibrio a favore o contro i lavoratori. Sono sempre e solo i rapporti di forza fra le classi gli indicatori che determinano poi anche le compagini governative e non viceversa. Gli indicatori significativi per una forza di sinistra e classista sono le quantità salariali che vanno ai lavoratori, i dati sul numero degli occupati e dei disoccupati. Dati rilevati dagli istituti statistici nazionali che confermano un aumento della disoccupazione e un aumento delle ore lavorate per ogni singolo lavoratore in misura di salari fortemente diminuiti in termini di potere di acquisto a fronte di profitti industriali in aumento. Sono il numero di egli abbandoni nelle scuole, compresa quella dell'obbligo, che ritornano con forte preoccupazione e non solo nel profondo Sud, ma nel "ricco" Nord e Nord Est, i quali per altro rimangono legati a parametri sociali e all'appartenenza di classe. Sono gli infortuni mortali sul lavoro che continuano a essere di gran lunga superiori al migliaio l'anno. Sono il ritorno allo sfruttamento del lavoro minorile e alle forme di Caporalato mai dismesso. Per questo non siamo affatto d'accordo con la difesa del "Made in Italy" né della cosiddetta Azienda Italia. Una solidarietà d'interessi tra borghesia e proletariato, tra capitale e lavoro, nel seno di ogni nazione non è

affatto base della prosperità nazionale. Senza dover richiamare esperienze storiche passate, basterebbe ricordarsi di quel passato recente, quando la sinistra istituzionale, con ben altri rapporti di forza nei posti di lavoro e nella società, e quindi parlamentari, sposò la teoria dei governi di "Unità Nazionale", determinando un arresto del conflitto e una sorprendente ripresa del controllo capitalistico, mettendo le basi della capitolazione degli anni '80. Nessuna "union sacre" ha mai garantito l'affermazione dei diritti dei lavoratori. Sono sempre state usate contro la classe operaia e i lavoratori, compreso quelli autonomi, e se spazi di democrazia reale si sono ridotti ciò si è avverato proprio grazie a governi centristi appoggiati direttamente o indirettamente dalla sinistra. Ciò dovrebbe far riflettere quei compagni che in Rifondazione o vicini ad essa votano e accettano la desistenza come male minore e necessario contro un presunto pericolo di destra e una riduzione di spazi di democrazia. Non esiste nessun pericolo reale di destra che possa giustificare una sorta di fronte unico. Oggi il padronato non ha nessun interesse a finanziare formazioni di destra in una sorta di "controrivoluzione preventiva" come fu nel '21-'22. Il movimento operaio è da anni seduto e frantumato e la maggior garanzia di una sua continua marginalizzazione politica è data proprio dalla partecipazione delle organizzazioni politiche di sinistra e sindacali nella grande coalizione del Centro Sinistra. Inoltre la stessa destra solo demagogicamente cavalca i ceti medi. Tremonti e Fini oggi pur dichiarandosi a favore dei piccoli e medi commercianti e cavalcando la rivolta fiscale in una posizione di governo, non potrebbero altro che dare fiato alla grossa distribuzione di cui, per altro Berlusconi, fa parte.

È per questi motivi, affatto astratti o ideologici, ne tanto meno per una sorta di volontà elitaria che ci poniamo fuori dal coro. Pensiamo sempre necessario e fondamentale la trasformazione

sociale e la necessità di superare questa struttura economica e sociale. Non ci affascina affatto la sponda liberal democratica su cui tutti oramai sono approdati. Questo "villaggio globale", come amano definirlo gli opinionisti di grido, ci pare sempre più una giungla dove all'imperativo del massimo profitto si immola la stessa vita umana. Ordine del giorno della nostra iniziativa rimane il comunismo come risposta economica ai bisogni delle masse, come necessità storica di rispondere alla distruzione di merci e di capitale che questo sistema economico necessita per la propria sopravvivenza e l'anarchia per la definizione di rapporti sociali contrari al dispotismo ed all'autoritarismo. Siamo impegnati per questo su un terreno molto meno spettacolarizzante e mediale delle elezioni politiche, ma concreto ed unico per riannodare un filo interrotto di elaborazione e di pratica autogestionaria e di solidarietà di classe. Su questo terreno cerchiamo cocciutamente l'unità. Siamo convinti che un forte impegno vada profuso sul terreno della ricomposizione di classe fra i diversi settori ed aggregazioni sindacali che si sono creati a causa della subalternità dimostrata dalle Confederazioni Sindacali.

Siamo per la rinascita di un sindacato di classe fautore di un progetto di cambiamento in senso antistatale e anticapitalista, per una chiara opposizione di classe, capace di legarsi al mondo del lavoro reale e capace di creare ancora conflitto per tutelare il salario e gli orari a misura d'uomo, per porre un freno alla disoccupazione, per aprire una vertenza sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro in Italia e in Europa.

Per una grande vertenza salariale che svincoli la necessità economica dai risultati aziendali e da parametri discrezionali legati al mercato. Per negare il terreno della competitività e concorrenzialità. Per porre all'ordine del giorno la solidarietà di classe internazionalista.

# Intellettualità e prassi politica

di Marco Coseschi

È proprio di questi giorni, sulle pagine del quotidiano il Manifesto, l'Apertura di una riflessione tesa a sollevare una serie di interrogazioni attorno al declino della figura dell'intellettuale di "sinistra", così come attorno alle ingenti difficoltà di un percorso in grado di sistematizzare un pensiero critico ad un ordine di valori e comportamenti oggi sostanzialmente egemoni, generati dall'affermazione di interessi specifici legati indissolubilmente al dominio capitalista.

Questa riflessione, al di là di alcuni aspetti specifici di scontro/confronto che ha aizzato i residuali signori e signore di intelletto della sinistra "ufficiale", è senza dubbio stimolante per l'approfondimento e la verifica di come il processo sociale oggi in corso, segnato profondamente da una cocente sconfitta delle pratiche e delle culture del movimento operaio, pervada radicalmente ogni aspetto del pensiero critico e antagonista dell'ordine esistente, disegnando ulteriori scenari di perdita di coscienza, di appartenenza e di progetto.

Del resto, vista l'attuale confusione nel campo delle idee, e vista l'attuale determinazione con cui i passati e tuttora presenti manipolatori e monopolizzatori della "coscienza" operaia, stanno velocemente traghettando, armi e bagagli, nel campo, "nemico", non possiamo certo farci cogliere impreparati ed incantati se il nemico, poi, possa facilmente insediarsi tra le nostre fila scompaginando in profondità una cultura ed una prassi "naturalmente" a lui antagonista.

Ci resta difficile quindi, entrare in sintonia con un dibattito tra i signori dell'intelletto che sembrano non valutare pienamente non solo le origini della sconfitta, ma anche quanto la loro produzione intellettuale abbia di fatto sostenuto, seppur inconsapevolmente, un impianto strategico che dal secolo scorso ha segnato la parabola discendente dell'esperienza storica delle classi subalterne.

Dibattito questo tendente esclusivamente a convegnizzare attraverso colte speculazioni intellettuali, le ragioni di un rinnovato senso dell'agire politico e so-

ciale, che niente altro muovano se non un alto senso di gratificazione e sublimazione per l'erudito di turno all'interno di ambiti sempre più marcatamente autoreferenziali.

Detto ciò, ovviamente, non ci sentiamo al riparo dall'involuzione della dinamica sociale e culturale che sta segnando profondamente anche la funzione di piccoli aggregati d'avanguardia che stentano ad affermare la necessità di un progetto non omologato e non omologabile al conformismo moderato borghese.

La coerenza e la limpidezza dei nostri principi, la formazione di un impianto teorico critico che ci ha facilitato la comprensione del fallimento dell'esperienza storica, sia bolscevica che socialdemocratica, non ci consentono una rendita di posizione, anzi ci costringe, a nostra volta, ad una attenta interrogazione sui motivi di una verificata difficoltà ad aprire canali di confronto e di aggregazione verso quei settori sociali maggiormente esposti al processo di involuzione strategica e teorica della sinistra istituzionale.

La rottura dell'egemonia della sinistra istituzionale sulle classi subalterne deve trovare un tentativo di applicazione all'interno di una dinamica di rielaborazione di un sistema di tesi capaci di coniugarsi in prassi effettiva di realizzazione di bisogni parziali negati dalle costanti contraddizioni che il modo di produzione capitalistico genera.

Fatto salvo un patrimonio teorico di riferimento, chiaramente riposto a verifica alla luce della frantumazione sociale provocata dai fenomeni di ricomposizione capitalistica nel mercato mondiale delle merci, la battaglia politica da noi condotta all'interno del conflitto sociale dovrebbe assumere la forma concreta all'interno del quale elementi di coscienza generale possano essere introiettati là dove la tattica riesca ad individuare percorsi, anche minimali, capaci di indicare soluzioni per il raggiungimento di obiettivi immediati.

Dobbiamo ripartire dall'assunto che soltanto all'interno di ambiti conflittuali, sia che si manifestino nel campo della

produzione diretta delle merci, così come nel campo della riproduzione sociale e culturale, è possibile o è sicuramente semplificato l'incontro con sistema generale di critica alla dimensione globale del dominio capitalistico.

La battaglia sindacale, quindi, ma anche tutte quelle iniziative conflittuali di rivendicazione di spazi autogestiti, di lotte marginali e periferiche che quotidianamente vengono espresse da una miriade di piccole aggregazioni di compagni e compagne, devono trovare una dovuta valorizzazione ed un convinto sostegno da parte di tutti coloro che ancora oggi vogliono assumere un ruolo di agente cosciente per un compito teso all'unificazione di quei momenti che si muovono nel solco della rottura di conformismi e compatibilità.

Riconnettere tra loro questi momenti, interrompere quella sorta di corto circuito che impedisce la comunicazione e lo sbocco operativo tra le diverse componenti dell'antagonismo sociale, riformulare un progetto di intenti verso cui far convergere le esperienze più significative, attenuare quel pur legittimo senso di appartenenza, ma che il più delle volte sfocia in immobile settarismo, di microorganizzazioni politiche e sindacali convinte della loro autosufficienza, rideterminare in estrema sintesi un impulso volto alla definizione di un vasto aggregato politico e sindacale capace di far pesare il proprio punto di vista.

La nostra rivista, giunta al decimo anno di pubblicazione lavora essenzialmente verso questa ipotesi, convinta più che mai che questo tentativo di unificazione delle realtà dell'antagonismo sociale possa, senza dubbio, essere fecondato dal patrimonio teorico così come da una coerente e corretta prassi di intervento, del comunismo anarchico, e che tale progetto sia l'unico in grado di dare senso effettivo ad un rinnovato impegno tendente a disarticolare il crescente espandersi del pensiero unico, del progetto unico con cui la borghesia capitalista sta tentando di rimuovere le proprie naturali contraddizioni.

# Per la difesa degli interessi dei lavoratori, per l'unità di classe

*dai Lavoratori Comunisti Libertari della CGIL*

La nostra scelta di sostenere il documento di minoranza della CGIL denominato "Alternativa Sindacale", è motivata quindi dalla esigenza di unire i lavoratori sulla necessaria difesa delle loro condizioni di vita, convinti che la divisione tra sigle comprometta l'unità di classe.

Non abbiamo mai nascosto come la proliferazione di sigle sindacali sia una delle caratteristiche della frattura dell'unità di classe, ma non ci siamo mai nascosti dietro a questa valutazione.

Abbiamo invece ricercato momenti di unità tra compagni libertari, anche impegnati nella militanza in altre organizzazioni sindacali al fine di unificare i lavoratori non attorno a sigle ma in base a obiettivi concreti; e questa scelta non ha impedito qualche risultato, anche recente, in questo senso.

Per un lavoratore iscritto alla CGIL la scelta di sostenere "Alternativa sindacale", non può ridursi ad un'opzione per una generica alternativa di sinistra.

Questo lavoratore dovrà invece essere chiamato ad una scelta di consapevolezza e di responsabilità, ad un'azione complessiva ed unitaria che individui e combatta gli avversari del movimento dei lavoratori esterni ma anche interni alla CGIL ed al suo gruppo dirigente, la cui strategia si è concretata nella "politica dei redditi" e nel rilancio dell'economia nazionale.

Ma la "politica dei redditi" altro non ha espresso che il contenimento ed il blocco dei salari (vedasi il caso del Pubblico Impiego), ed il "rilancio dell'economia nazionale" altro non ha rappresentato che il rilancio dei processi di accumulazione dei profitti, in una fase di forte concorrenza sui mercati internazionali, alla quale il capitalismo italiano intende fare fronte diminuendo i salari, adattando l'organizzazione del lavoro alle esigenze della produzione e

*Il presente documento rappresenta una sintesi del dibattito fra i compagni di "Comunismo Libertario" che militano in CGIL.*

*Lo spunto è stato fornito dal dibattito pregressuale che sta caratterizzando questa organizzazione.*

*Crediamo che in questa difficile fase nella quale sono messe in discussione storiche conquiste sindacali, sia essenziale procedere unitariamente con tutti coloro che intendono porre un argine sia all'offensiva padronale che alla subalternità ed alla complicità sindacale che agevola, non ritenendo proficuo il settarismo.*

accollando i costi della ristrutturazione allo Stato tramite il ricorso alla cassa integrazione e ad altri ammortizzatori sociali.

Una tale subalternità agli interessi del grande capitale ha consentito al gruppo dirigente della CGIL un recupero del ruolo di garante degli interessi imperialisti tra i lavoratori che le alterne vicende internazionali e le convulsioni del PCI e del PSI prima e del PDS poi, nel contesto dello sconvolgimento del quadro politico nazionale, avevano temporaneamente compromesso.

Gli accordi sul costo del lavoro e sulla sterilizzazione delle pensioni assieme all'appoggio ai governi Amato, Ciampi e Dini ed alla loro politica economica volta a scaricare i costi della crisi sui lavoratori e sugli strati deboli della società, altro non rappresentano che le fasi salienti dell'involuzione corporativa di quel "sindacalismo nazionale" che il gruppo dirigente della CGIL persegue.

Questo fenomeno non è nuovo nella storia del movimento operaio, anzi quella dei gruppi dirigenti sindacali e politici schierati contro gli interessi dei lavoratori e apertamente a sostegno delle politiche governative ed imperialiste dei rispettivi capitalismi, è una costante che caratterizza tutte le maggiori organizzazioni di massa dei paesi industrializzati e quindi non è una particolarità solo italiana.

In questa fase di grande difficoltà, nella quale l'unità dei lavoratori appare fortemente compromessa, ed incerti i sintomi di una ripresa per le troppe sconfitte imposte e subite, per quei militanti sindacali che si riconoscono in "Alternativa sindacale" e hanno a cuore la tenuta del movimento sindacale nella sua più ampia accezione, si pongono alcune urgenti ed importanti questioni.

"Alternativa sindacale" dovrà divenire visibile per coinvolgere i lavoratori non già in uno scontro congressuale fine a se stesso, ma in un progetto strategico complessivo per riscrivere le prospettive del sindacalismo in Italia.

Un progetto ambizioso che dovrà iniziare a svilupparsi fuori dai limiti, dai vizi ideologici, dai compromessi e dal verticismo che hanno caratterizzato la negativa e mai troppo criticata esperienza della sinistra sindacale nel suo complesso, per la quale l'attenzione alla propria rappresentanza, nelle strutture confederali (spesso personalizzate in qualche immutabile dirigente), ha sempre dominato sulla necessità di ricostruire un costruttivo rapporto con i lavoratori e con la necessaria ed intransigente difesa dei loro interessi di classe, finendo per coprire a sinistra, e quindi a rendere "digeribili" ai lavoratori, i compromessi dei vertici confederali.

Ma la condanna ed il semplice rifiuto di una prassi così negativa e di-

sgregante non basta: è necessario che la presenza nelle strutture confederali sia espressione di un consenso sindacale reale ed attivo, cioè che i compagni che entrano nelle strutture confederali siano espressione dei lavoratori.

Per questo motivo la suddetta visibilità di "Alternativa sindacale" dovrà fondersi con le sue prospettive, che vanno ben oltre questo congresso.

La necessità di rafforzare la nostra posizione all'interno della CGIL volge quindi nella direzione di iniziare a meglio difendere gli interessi dei lavoratori in una prospettiva unitaria di tutto il proletariato, termine arretrato solo per chi ha la necessità di negare l'esistenza del conflitto di classe nelle moderne società industriali per il pratico fine di poter meglio accedere al governo della Repubblica, ma attualissimo per noi che sull'esistenza di questo conflitto fondiamo la nostra prospettiva sindacale e politica.

Ma un processo di ripresa dell'azione sindacale che voglia essere realmente unitario e credibile non potrà individuare i propri interlocutori esclusivamente all'interno della CGIL, ciò perché la frantumazione del movimento sindacale ha superato, da tempo, il limite fisiologico ed in molte realtà dell'industria, dei servizi e del Pubblico Impiego le realtà extraconfederali legate all'area dell'autorganizzazione assumono un ruolo talvolta importante.

E' necessario interrogarci a fondo su quest'ultimo aspetto, evitando di commettere l'errore di liquidarlo con qualche epiteto e, quindi, di sottovalutarlo precludendoci la possibilità di svolgere una reale azione unitaria.

Riconoscere oggi il dato di fatto costituito dall'egemonia sindacale confederale sull'intero movimento di classe, è cosa ben diversa dal ritenere che questa egemonia perduri e si sviluppi così come quindici anni or sono, anche per quanto concerne il sindacato e la CGIL in particolare.

La nascita e lo sviluppo, in taluni casi impetuoso, dell'autorganizzazione è la riprova più credibile di quanto le politiche della CGIL abbiano diviso il movimento di classe, creando i presupposti per dolorose fratture che hanno

allontanato dalla massa dei lavoratori alcuni dei settori più combattivi e capaci del movimento sindacale i quali, in una situazione disgregata come l'attuale, non riescono, ad andare oltre ai semplici interessi di settore o di categoria, isolandosi ulteriormente.

Ma questa settorializzazione e questo isolamento segue, e non precede, quello che i vertici sindacali e della CGIL perseguono da sempre e che consiste nell'avversare ogni, sia pure embrionale, processo di unità delle lotte, creando fratture insanabili e devastanti tra il mondo del lavoro e si pensi al riguardo all'avversione tra settore pubblico e settore privato che caratterizza fortemente l'intera Confederazione.

Ma nonostante le contraddizioni, il settarismo e l'incapacità globale espressa dall'area dell'autorganizzazione di fungere da polo aggregante per la ripresa del processo di unità di classe, (contraddizioni, settarismo ed incapacità che appartengono per intero anche all'opposizione di classe interna alla CGIL), è necessario operare la massima apertura nei confronti di ogni realtà sindacale realmente rappresentativa che esprima l'esigenza di difendere gli interessi dei lavoratori.

La proposta di giungere alla costituzione di coordinamenti informali e unitari, quindi sui contenuti e ben al di là delle sigle sindacali di appartenenza, coordinamenti che siano operativi su obiettivi unificanti quali, salario, pensioni, servizi pubblici e quant'altro è in grado di difendere gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati e degli strati sociali più esposti alla crisi, è oggi l'unica proposta credibile per iniziare a costruire, nel concreto, le premesse per lo sviluppo di processi aggreganti realmente unitari.

Misurarci quindi sui contenuti e non sulle sigle, misurarsi sulla sostanza delle proposte e non su generiche enunciazioni in materia di democrazia sindacale, significa chiarire, denunciare e modificare gli aspetti burocratici delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (R.S.U.) le quali, così come sono state formulate dai vertici sindacali ed imposte sui luoghi di lavoro, non operano nella prospettiva di costruire la reale

rappresentatività dei lavoratori.

E' quindi necessario modificare tutte quelle caratteristiche verticistiche e burocratiche tendenti ad escludere la partecipazione dei lavoratori che attualmente caratterizzano le Rappresentanze sindacali Unitarie (R. S. U.), quindi: tutti elettori, tutti eleggibili, nessuna nomina da parte delle OO.SS., nessuna organizzazione sindacale deve pesare di più rispetto alla sua rappresentatività reale.

Queste sono cose molto importanti da fare ma il nostro ruolo non può esaurirsi sul contingente. Dovremo, viceversa, indirizzare efficacemente la nostra azione sindacale per ricostruire le strutture consiliari di rappresentanza dei lavoratori, consapevoli delle difficoltà che incontreremo nel perseguire un obiettivo così importante e così avvertito dai burocrati di ogni risma.

Dovremo allora andare ancora avanti: formulare e perseguire proposte realmente nuove, che colpiscano al cuore il verticismo ed al burocratismo, affermando la necessità del controllo dei lavoratori sui delegati e sulle strutture sindacali.

I delegati, quindi, dovranno poter essere revocati in qualsiasi momento da parte dei lavoratori che li hanno eletti, in base a criteri predefiniti ed accettati da tutti ed i direttivi di categoria non dovranno nemmeno rischiare di essere ciò che in realtà oggi sono, vale a dire un momento spartitorio dei posti tra le formazioni politiche della sinistra più o meno moderata, ma dovranno essere eletti direttamente dalle assemblee degli iscritti e da queste revocabili, anche in questo caso in base a criteri predefiniti.

Tutto ciò perché i problemi del controllo dei lavoratori sull'operato globale, quindi non solo pratico ma anche strategico, della propria organizzazione di massa, vale a dire i problemi della cosiddetta "democrazia sindacale", non devono essere affrontati in una dimensione burocratica o giuridica, ma risolti nell'ambito dei luoghi di lavoro e finalizzati al coinvolgimento dei lavoratori, al lento ma fondamentale processo di sviluppo della loro unità e coscienza di classe.

# Le conseguenze sociali della ristrutturazione internazionale

*dai Compagni di Comunismo Libertario*

*Quello che segue è materiale per l'intervento, che potrà essere utilizzato sia dai compagni impegnati nel dibattito congressuale CGIL, sia da coloro che svolgono quotidianamente attività sindacale e che si propongono l'obiettivo di unificare i lavoratori in base alla difesa dei loro interessi di classe, al di là delle sigle sindacali di appartenenza.*

*Il documento è quindi materiale di lavoro impostato su contenuti ed obiettivi politici qualificanti e, crediamo, discriminanti, ed è stato compilato per essere rivolto ai lavoratori di qualsiasi convinzione politica e sindacale.*

*E' quindi uno strumento di agitazione e propaganda, un contributo per agevolare la tendenza a coordinare i compagni anarchici e libertari impegnati nell'intervento sindacale, per rendere più incisiva la loro presenza favorendo, contemporaneamente, il difficoltoso percorso in direzione dell'unità di classe e dell'autonomia del proletariato.*

I giganteschi processi di ristrutturazione che hanno caratterizzato l'economia mondiale hanno pesantemente alterato le conquiste del lavoro su scala internazionale, concentrando ulteriormente la ricchezza sociale prodotta.

I miglioramenti, realmente pervenuti alle classi meno abbienti in alcune aree geografiche e nazioni, non sono state il frutto di uno sviluppo armonico e continuo del sistema capitalistico, ma frutto della lotta, dura e caparbia, del movimento operaio, della crescita e radicamento delle sue organizzazioni di resistenza, ma soprattutto non sono stati miglioramenti e conquiste acquisiti per sempre.

L'attuale crisi economica sta, per esempio, mettendo in discussione molte delle conquiste ottenute nelle nazioni storicamente più sviluppate come gli USA e l'Europa: dal salario all'occupazione e di conseguenza ai livelli di vita, dall'istruzione alla sanità.

Contemporaneamente nelle altre zone del mondo il capitalismo continua

la sua "opera civilizzatrice" di popolazioni e il suo radicamento continua a generare guerre, miseria, vilenzia e sottosviluppo.

## LA SITUAZIONE IN ITALIA

Anche in Italia l'offensiva padronale è stata impostata sull'introduzione di nuove tecnologie e sull'espulsione di manodopera, sul contenimento e sulla diversificazione dei salari, consentendo al capitale di riacquistare il pieno controllo sulla forza lavoro, di cancellare storiche conquiste sindacali e sociali e di dividere ulteriormente i lavoratori.

E' soprattutto nelle situazioni di crisi che le politiche sindacali dovrebbero unire ciò che il capitalismo tenta di separare, ma la strategia delle organizzazioni sindacali confederali (OO. SS.), ha scelto, già da molto tempo, la via della divisione dei lavoratori, della frammentazione e dell'isolamento delle loro

lotte.

Ciò è stato agevolato da un processo, lento ma costante, di burocratizzazione del sindacato che dalla paralisi dei Consigli di Fabbrica e dei Delegati, insostituibili strumenti per la gestione della contrattazione e delle lotte da parte dei lavoratori, giunge fino alla legge 146 sulla regolamentazione dello sciopero, che neutralizza l'efficacia di questo fondamentale ed insostituibile strumento di lotta.

Gli ulteriori e ripetuti richiami alla "ripresa produttiva" profusi da parte delle OO. SS. celano la volontà di sostenere il rilancio imperialista attraverso quella competitività delle merci italiane sui mercati internazionali, che spinge i lavoratori italiani alla concorrenza ed allo scontro con quelli degli altri paesi.

Conseguentemente i vertici sindacali confederali sposano l'ideologia della "centralità dell'impresa", si fanno paladini del contenimento salariale e dei tetti programmati di inflazione,

dell'abolizione della Scala Mobile, della flessibilità della forza lavoro, della crescente differenziazione salariale realizzata attraverso l'accettazione di quote di salario accessorio legate a parametri individuali o di mercato, ed offrono il contenimento della contrattazione, sostituita dalla concertazione e dalla "politica dei Redditi".

E' da queste premesse strutturali, e non certo dal presunto egoismo dei settori "protetti" del mondo del lavoro, che ha avuto origine il fenomeno dell'autorganizzazione sindacale, sviluppando un'esperienza proficua anche se densa di contraddizioni riflettendo, con la frammentazione delle sigle, la debolezza piuttosto che la forza dell'intero movimento, il quale continua a non contrastare, per intero, l'egemonia delle politiche compromissorie e subalterne perseguite dalle OO. SS.

## L'ATTACCO ALLE CONDIZIONI DI VITA DEI LAVORATORI

Con la soppressione della Scala Mobile si è ulteriormente consolidata l'erosione dei salari concretatasi, per il solo biennio '94-'95, in una flessione del 3,5% del loro potere di acquisto.

Le politiche governative hanno inoltre realizzato un cospicuo taglio alla spesa sociale con la controriforma sulle pensioni, con il taglio agli ammortizzatori sociali e di sostegno al reddito, con la precarizzazione del rapporto di lavoro e con il taglio dei servizi sociali essenziali.

"Va dunque impostata una vertenza generale per il recupero del potere di acquisto di salari e stipendi che ponendo l'obiettivo di un recupero salariale uguale per tutte le categorie ha il valore di sottolineare il fatto che tutti i lavoratori hanno di fronte a loro gli stessi problemi e che ne rivendicano la soluzione attraverso obiettivi che ne consolidino unità e solidarietà, in particolare verso i lavoratori più deboli sul piano contrattuale. Porre una vertenza generale sul salario significa anche riven-

dicare il mantenimento su tutto il territorio del principio ad uguale lavoro uguale salario respingendo le richieste di introdurre nuovamente le gabbie salariali per il Sud nonché le ulteriori flessibilità salariali relative all'estensione dei contratti di formazione lavoro."

(dal documento sindacale "Alternativa Sindacale")

## La ripresa della lotta salariale

In una fase di incremento del Prodotto Interno Lordo e dei profitti i salari reali stanno diminuendo, si pone quindi la necessità di una grande ed unitaria vertenza salariale, non solo per il recupero dell'inflazione ma soprattutto per la salvaguardia delle condizioni materiali di vita dei lavoratori e delle classi sociali meno abbienti, al fine di recuperare integralmente il perduto potere di acquisto delle retribuzioni compromesso dagli accordi del 23 luglio 1992 e del 31 luglio del 1993, infrangendo le compatibilità rappresentate dal tetto d'inflazione programmata che, di fatto, vincola e limita, esclusivamente i salari.

## Una nuova Scala Mobile

Coerentemente con la necessità di difendere i salari dalla spinta inflattiva che ha le sue vere cause nella dimensione internazionale dell'economia, è necessario il reinserimento di un meccanismo automatico di recupero dello scarto tra inflazione programmata e reale.

## Pensioni

E' da impostare una nuova vertenza in materia pensionistica, mirante a realizzare un forte movimento di massa capace di coinvolgere i lavoratori, i pensionati ed i disoccupati.

E' da ribadire il mantenimento del legame tra dinamica delle retribuzioni e quella delle pensioni, al fine di difendere il potere di acquisto di quest'ultime. La possibilità di andare in pensione con 35 anni di contributi previdenziali, indipendentemente dall'età, deve essere mantenuta.

Ferma opposizione ad ogni trattamento differenziato, sia pure mascherato da concetti fumosi quali "clausole di salvaguardia" che dividono ancor più i lavoratori, discriminandoli in base alla data di assunzione.

Ferma opposizione ad ogni tentativo di inserire la previdenza privata.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione. Gli ultimi dati dell'andamento economico nazionale dimostrano, oltre alla flessione dei salari, anche un incremento della disoccupazione alla quale padronato e Governo pretendono di rispondere attraverso la precarizzazione del rapporto di lavoro. Per rispondere a questo nuovo attacco del padronato che colpisce principalmente i lavoratori espulsi dai cicli produttivi, le donne ed i giovani in cerca di prima occupazione, la prossima stagione contrattuale dovrà aprirsi con la richiesta da parte di tutte le categorie di diminuzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione.

## Contro la privatizzazione dei servizi pubblici

La difesa del potere di acquisto dei salari ed in generale la qualità della vita dei lavoratori e dei ceti e categorie sociali deboli, passa anche attraverso la difesa dei servizi pubblici.

Non si possono far ricadere sui lavoratori le cause dell'inefficienza, anche perché non sono i lavoratori a decidere e a determinare gli standards di funzionamento dei servizi, ma le politiche di contenimento della spesa pubblica: ad essere penalizzati sono sempre i lavoratori i quali, oltre a non avere strutture pubbliche efficienti non possono permettersi di accedere alle strutture private.

## Per la difesa dello sciopero quale arma di lotta

L'attuazione della legge 146, che limita il ricorso allo sciopero nei servizi ritenuti essenziali, è la risultante di un sindacato sempre meno legato alla difesa degli interessi dei lavoratori e

costituisce un passo in direzione di una regolamentazione dello sciopero anche nelle aziende private, con il pretesto della salvaguardia dell'economia nazionale.

La necessità di tutelare l'erogazione dei servizi pubblici passa, per il sindacato, dalla sua capacità politica di promuovere la comprensione e la solidarietà sociale tra lavoratori in lotta e lavoratori utenti sui motivi che rendono necessaria la lotta nel settore.

Il recupero alla piena titolarità da parte dei lavoratori dell'arma dello sciopero, quale insostituibile metodo di lotta, passa per l'opposizione alla legge 146 ed ai suoi, recentemente richiesti, insapimenti.

### Per la reale partecipazione dei lavoratori

L'unica possibilità per una vera democrazia sindacale è il rilancio in tutti i luoghi di lavoro delle strutture di rappresentanza dei lavoratori, riconoscendo a queste la piena titolarità della contrattazione.

E' quindi necessario modificare tutte quelle caratteristiche verticistiche e burocratiche tendenti ad escludere la partecipazione dei lavoratori che attualmente caratterizzano le Rappresentanze sindacali Unitarie (R.S.U.), quindi: tutti elettori, tutti eleggibili, nessuna nomina da parte delle OO.SS., nessuna organizzazione sindacale deve pesare di più rispetto alla sua rappresentatività reale, i delegati dovranno poter essere revocati in qualunque momento da parte dei lavoratori.

E' necessario rivitalizzare i direttivi di categoria facendo sì che la loro elezione non avvenga per cooptazione, ma attraverso un ruolo più attivo degli iscritti.

Occorre iniziare a costruire coordinamenti territoriali di tutte le rappresentanze in grado di recepire le istanze del lavoro e per unificare i lavoratori su obiettivi concreti, superando contemporaneamente ogni contrapposizione tra sigle sindacali e tra i settori pubbli-

ci e privati.

Nessuna legge di sostegno alle rappresentanze dei lavoratori può essere vista come positiva, in quanto le leggi di sostegno al sindacato sono solo uno strumento della sua istituzionalizzazione.

### CONTRO L'EUROPA DI MAASTRICHT, PER IL CONTRATTO E PER IL SINDACATO EUROPEO

L'internazionalizzazione del capitale, ratificata dal trattato di Maastricht, impone l'esigenza di far crescere una nuova unità internazionale dei lavoratori. Tale unità è importante poiché le vertenze nazionali (vedasi i casi della siderurgia, dell'Olivetti ecc.), si realizzano in un contesto internazionale che vede i lavoratori dei vari paesi interessati divisi se non addirittura concorrenti tra loro, a tutto vantaggio delle multinazionali che speculano su questa divisione.

Di fronte all'articolazione internazionale del capitalismo è necessario

iniziare a porre il problema di un coordinamento dell'azione rivendicativa e sindacale dei lavoratori d'Europa sugli obiettivi della difesa dei loro interessi materiali, quali:

- \* il salario;
- \* la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione;
- \* la sicurezza e la salute sui posti di lavoro;
- \* i servizi pubblici;
- \* il trattamento pensionistico.

Lo sforzo di aggregare tutto il movimento sindacale di opposizione sulla difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti sociali più deboli, può e deve essere fatto, indipendentemente dalle sigle sindacali di appartenenza.

- Per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti sociali più deboli
- Per il contratto e il sindacato europeo.

## UNIONE SINDACALE ITALIANA

sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori A.I.T. commissione esecutiva  
via Dalmazia 30 60126 Ancona

Bologna 5 marzo 1995

A tutte le sezioni dell'USI  
A tutti i lavoratori interessati  
Alla stampa con richiesta di pubblicazione

Come stabilito dal comitato dei delegati tenutosi a Firenze il 4 febbraio 1996, il prossimo congresso ordinario dell'U.S.I.-A.I.T., già convocato dal comitato dei delegati svoltosi a Udine il 26 marzo 1995 e successivamente rinviato, si terrà a Prato Carnico (in provincia di Udine) presso la Casa del Popolo nei giorni 10, 11, 12 maggio 1996.

I lavori avranno inizio alle ore 10 di venerdì 10 maggio e termineranno alle ore 13 di domenica 12 maggio.

L'ordine del giorno è il seguente:

- 1) Relazione degli organi dell'U.S.I.;
- 2) Analisi della fase attuale e strategia sindacale dell'U.S.I.;
- 3) L'U.S.I. sindacato di trasformazione sociale;

- principi e metodologia libertaria e autogestionaria
- mondo del lavoro
- territorio (proposta di cooperativa di Sabatino Catapano);

- 4) Patti federativi;
- 5) Questione A.R.C.A.;
- 6) Relazioni internazionali;
- 7) Varie ed eventuali;
- 8) Elezione degli organi statutari.

Ricordiamo che tutta la documentazione pre-congressuale elaborata dalle sezioni dovrà essere fatta pervenire alle altre sezioni entro la data del 9 aprile 1996.

Invitiamo tutti coloro che intendono partecipare ai lavori (anche in qualità di osservatori) e che desiderano trovare alloggio in zona a contattare al più presto la Casa del Popolo di Prato Carnico (tel. 0433/69118, chiedendo di Marcello). Dalla vostra tempestività dipende la buona organizzazione del congresso.

Per i responsabili organizzativi  
della commissione esecutiva  
**Ada Labriola**

# Dove va il sindacalismo di base?

## Resoconto del Convegno di Milano del 10/3/1996

di Guido Barroero

Non sono avvezzo, né credo adatto, a reportage o cronache di convegni o altre iniziative similari perché in primo luogo la mia soglia di attenzione crolla bruscamente dopo le prime due-tre ore di interventi e di discorsi, in secondo luogo perché ritengo che una cronaca, anche fatta al meglio, finisca per non riuscire a cogliere l'eventuale ricchezza di un dibattito ben riuscito né dar conto della più probabile frammentazione di discussioni che si avvitano su se stesse per poi centrifugare nelle direzioni più disparate.

Faccio tuttavia volentieri eccezione per il recente convegno di Milano sullo stato del sindacalismo di base promosso da una serie di strutture dell'area CUB in previsione, ma non soltanto, della prima assemblea nazionale della CUB stessa. Faccio eccezione perché, in primo luogo, ho avuto una parte, anche se assolutamente limitata, nella promozione del convegno in oggetto e, in secondo luogo, perché ciò mi dà modo di riprendere una serie di riflessioni che già in altre occasioni avevo abbozzato (Comunismo Libertario n. 17 del 1995, Umanità Nova n. 26-27 del 1995) per la verità in modo abbastanza «impressionistico» e assolutamente non sistematico.

Dove va il sindacalismo di base? Quale il rapporto tra l'efficacia garantita da organismi di coordinamento generale e la democrazia attinta dal pieno sviluppo di strutture di base aziendali e locali? Esiste un percorso di unificazione dei sindacati alternativi al sindacato di Stato che non sia forzato e che risponda alle esigenze di ricomposizione di classe? Al contempo alcune tendenze ipertatticiste, come quelle che portano alla scelta della firma tecnica

di contratti di lavoro peggiorativi per garantire diritti sindacali, sono compatibili con la comune e continuamente riaffermata indipendenza dallo Stato e dai padroni? Il sindacato di base può non scadere in una riedizione estremistica del sindacalismo di Stato ed essere capace di garantire effettivamente la difesa degli interessi immediati e generali dei lavoratori, suscitando tra essi militanza, partecipazione e radicamento? Infine cosa vuol dire attuare trasparenza nelle scelte generali, verificarne, arricchirne la portata all'interno delle assemblee dei lavoratori, siano esse inerenti la gestione delle lotte che problemi organizzativi?

Queste erano le questioni principali proposte per il convegno. Direi dunque i nodi principali che oggi si trova ad affrontare, direttamente, chi ha fatto la scelta extraconfederale del sindacato democratico e di base, e, in forma mediata, chi porta avanti la battaglia per il sindacato di classe all'interno della CGIL.

Non poteva quindi mancare l'interesse, anche al di fuori della CUB, per un'iniziativa che, a mio avviso, nata anche per dar voce a tutti quei settori della costituenda confederazione che giudicano asfittico e limitante il duetto FLMU lombarda - RdB romana, tentava di condurre il dibattito sulle prospettive del sindacato di classe nell'alveo più complessivo di tutto ciò che si muove nell'area extraconfederale. Dunque folta partecipazione di strutture CUB (pezzi di FLMU, FLSU e di FLTU, esponenti di SULTA, FLIU, FLAICA, ecc.), qualificata rappresentanza di SDB, rappresentanti dell'ALP, dell'USI, del Comitato di difesa RdB, di centri sociali impegnati sul terreno del

lavoro precario. Alcune notevoli assenze di tronconi forti e strutturati del sindacato di base (SLAI, COMU) e di altre organizzazioni tradizionalmente più sensibili alle questioni della democrazia di base (Unicobas, Cobas scuola, ecc.). Politicamente prevalenti nel numero i compagni di area libertaria, una folta rappresentanza di esponenti di Socialismo Rivoluzionario, un po' di RC e via enumerando. Nel complesso tuttavia una buona partecipazione ed un livello di dibattito assolutamente non disprezzabile.

Quali le risposte ai temi proposti? Tante direi e, scadendo in un'ottica funzionalistica, francamente un po' troppe. Un'esuberanza di diagnosi sulle carenze del sindacato di base ed un'ancora più rilevante esuberanza di cure in merito alle sue future prospettive (giacché c'è sempre qualcuno che prescrive senza diagnosticare). Due comunque i filoni principali del dibattito, che si sono spesso intrecciati, le prospettive CUB e il precognato processo di unificazione delle forze dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base. Sul primo terreno diverse opzioni più in merito alla struttura organizzativa ed alle scelte tattiche che a questioni di linea generale (più o meno generalmente accettato che la battaglia per la rappresentanza sia da condurre in funzione dei diritti dei lavoratori e della loro titolarità della contrattazione piuttosto che per i diritti dell'organizzazione) o di piattaforma (riduzione d'orario, recupero salariale, difesa occupazionale, lotta alla precarizzazione, ecc.) come elemento unificante. Più variegato il giudizio sulle strutture organizzative sia sul piano del rapporto tra strutture locali e organismi di coordinamento a livello nazionale

che su quello di una semplificazione delle strutture verticali (comparti piuttosto che categorie) e comunque sul modo in cui arrivarci. Per chi non avesse dimestichezza coll'entità e la complessità del problema bisogna ricordare che la CUB costituitasi per evidenti motivi di comodo (ottenimento della maggior rappresentatività) è poi cresciuta per stratificazioni successive per arrivare ad una struttura che ha raccolto: confederazioni regionali (CSS), federazioni di sindacati di comparto e di categoria (RdB), sindacati pluricategoriali (FLTU), sindacati di categoria e associazioni di difesa «sociale» (U.I.). Si dà dunque una situazione in cui, ad esempio, nel settore dei trasporti agiscono almeno quattro strutture aderenti (FLTU, SULTA, SANGA, RdB), due (FLIU e RdB) nel campo dei giornali e dell'informazione e via discorrendo. È del tutto evidente come questa situazione non sia né sanabile con un atto d'imperio, né con volontarismi di sorta e né, infine, in un lasso di tempo ragionevolmente stretto. Ed è soprattutto comprensibile come possa diventare chiave di volta di un dibattito che avrebbe bisogno di un respiro più ampio. Come in effetti avrebbe meritato maggior approfondimento la questione ad esempio della firma tecnica dei contratti, ripetutamente toccata in vari interventi, perché profondamente inerente più che a scelte tattiche d'opportunità al modello di sindacato che si va a costruire ed al rapporto tra avanguardie sindacali (politizzate), interessi immediati e generali di classe, aspettative e livello di coscienza dei lavoratori.

Ma è purtroppo sul secondo terreno, dove si aggiunge complessità a complessità e cioè quello delle prospettive generali di unificazione del sindacalismo di base, che hanno avuto spazio le posizioni più stravaganti ovvero le famose cure senza diagnosi. Alcuni compagni dell'area di Socialismo Rivoluzionario hanno sostenuto la necessità di arrivare ad una sorta di patto federativo tra le maggiori componenti organizzate del sindacalismo di base

(CUB, SDB, USI, Unicobas, ecc.) che insieme all'elaborazione di piattaforme unitarie sui posti di lavoro e all'impegno comune su temi come quello della sicurezza dovrebbe garantire quel famoso percorso di unificazione "senza forzature" né "eccessiva prudenza". Prospettiva di per sé legittima ma che nell'accentuazione che ne ha ricevuto ha finito per apparire il classico "mettere il carro davanti ai buoi" perché preclusa da ogni meditata considerazione sullo stato dell'arte del sindacalismo di base e, quel che più conta, dai nessi imprescindibili di questo con l'oggettiva frammentazione e stratificazione di classe. Tanto per semplificare (o estremizzare) io mi chiedo che senso abbia ipotizzare un contenitore comune per, ad esempio, i macchinisti del COMU o i lavoratori del trasporto aereo (categorie tra l'altro ad elevatissimo peso contrattuale ed a interessi prevalentemente settoriali) ed un qualunque settore organizzato di lavoratori precari se prima non c'è un lungo lavoro di approssimazione di obiettivi e strategie comuni. Inoltre da questo contenitore comune verrebbero evidentemente esclusi tutti quei compagni che all'interno della CGIL — ci piaccia o no — stanno conducendo una battaglia su contenuti molto simili ai nostri. Allora, o questa accentuazione in senso pattistico è l'espressione di una sgradevole superficialità d'approccio e d'analisi alla sostanza dei problemi o è il tentativo, nemmeno tanto mascherato, di veicolare nella CUB prioritariamente l'SDB (organizzazione nella quale i compagni di SR ritengono — a torto o a ragione — di aver rilevanza politica) con un'operazione d'apparato, saltando a piè pari i problemi che portarono a suo tempo il nucleo fondatore di SDB ad uscire da RdB (e dunque dalla CUB). In questa ottica si può collocare la «provocazione» di un compagno metalmeccanico, membro di SR, sulla doppia tessera: FLMU e SDB.

In ogni caso lo spessore della proposta non è risultato eccelso e, nella seconda ipotesi, la logica sottesa fa a

pugni con la conclamata necessità di costruire i processi dal basso, tipicamente riaffermata dagli esponenti di Socialismo Rivoluzionario. Ma, direbbero i francesi: le loup mourra dans sa peau!

Tuttavia direi che, al di là di queste accentuazioni, il dibattito è stato interessante e, almeno in prospettiva, abbastanza produttivo. L'ampiezza dei temi affrontati (tra i quali sottolineerei la questione del lavoro precario e marginale e la questione della sicurezza sebbene ipersemplificata nella proposta di aderire al S.A.M.B.A.), la disponibilità dichiarata di tutti ad un percorso di costruzione, la prevalente considerazione che la questione centrale del nuovo sindacato dovrà essere la titolarità, la rappresentanza e la decisionalità dei lavoratori in prima persona rappresentano comunque un passo avanti in un processo — sicuramente non scevro di difficoltà — del quale l'assemblea nazionale della CUB di Rimini del 29-30-31 marzo è semplicemente un episodio, per quanto importante.

Per concludere vorrei esprimere due ordini di considerazioni che mi sono state stimulate da questa occasione di dibattito e di confronto.

Il primo di carattere del tutto generale è che oggi gran parte del sindacalismo di base si muove, spesso, in controtendenza rispetto alle spinte di disgregazione e di segmentazione di classe. O per meglio dire nella difficile mediazione tra aspettative immediate di molti lavoratori (trattare subito, essere comunque rappresentati, ecc.) e i disegni strategici di ampio respiro delle proprie avanguardie politico-sindacali, si sbilancia frequentemente in quest'ultimo senso e quando riesce a rifuggire dall'ideologismo compie, a mio avviso, un'azione di stimolo, anche un po' brutale, sulla crescita del livello di coscienza dei lavoratori. È altresì ovvio come questa «tensione ideale» possa in qualche modo risultare anacronistica rispetto al livello coscienziale (e di bisogni immediati) della gran massa dei lavoratori (iscritti o no al sindacato di

base), ma questa è una contraddizione che non ci è dato eludere e che va sofferta fino in fondo.

Un altro ordine di considerazioni, sempre di carattere generale, deriva dal riconoscimento che oggi al sindacalismo di base si apre un terreno d'intervento estremamente vasto e variegato con grandi aperture sul terreno della difesa e della vivibilità sociale, del recupero delle garanzie, della lotta al lavoro precario, interinale, marginale e nero. Un terreno che è, non mediatamente ma direttamente, politico e sul quale il difetto di progettualità politica della sinistra «di classe» si rovescia come un boomerang sui militanti sindacali di base (spesso militanti politici

orfani di prospettive specifiche) inteso di pulsioni pansindacalistiche e di idealità «antagoniste» il proprio specifico quotidiano di difesa sindacale. Questa è un'altra di quelle contraddizioni, indotte dalla fase, che seppur accettata in quanto tale non ci può esimere dal far chiarezza sull'esistenza di ruoli distinti e sui rapporti che tra questi dovrebbero intercorrere, dialettici presumo e non certo di subalternità.

L'ultimo ordine di considerazioni, vorrei dire di carattere interno alla nostra area, discende dall'assoluta diversificazione nell'azione sindacale dei libertari. Una diversificazione che non riguarda solo le organizzazioni in cui si opera (CUB, USI, Unicobas, SLAI,

Sinistra CGIL) ma molto più semplicemente l'approccio con cui vengono affrontate le questioni e il merito delle stesse. Che su ogni problema ci sia una pluralità di accentuazioni e di punti di vista, come si è verificato appunto nel convegno di Milano, non è un dato nuovo per il movimento. Si potrebbe citare appunto l'esito che ebbe il dibattito sulla questione sindacale nell'immediato dopoguerra: dapprima la discussione sulla funzione dei Consigli di Gestione, poi sulla partecipazione alle Camere del lavoro e sulla costituzione della componente anarchica all'interno della CGIL, I Comitati di Difesa Sindacale, la ricostituzione dell'USI; lo sparpagliamento di molti compagni nella CGIL, nella UIL e nella CISL. È una specie di tocco di Mida (al contrario?): tutte le volte che il movimento si è posto concretamente — al di fuori dunque della correttezza dei principi sull'organizzazione che cresce dal basso — il problema della difesa immediata dei lavoratori sono sbocciati i famosi cento fiori: sindacato dei consigli, sindacato degli anarchici, pansindacalismo ecc. ecc. Questa propensione alla sperimentazione può essere considerata o un elemento di straordinaria forza o un elemento di grande debolezza o, infine, un mix di questi due. Io più semplicemente penso che si tratti di una manifestazione di iper-ricettività alle istanze ed alle pulsioni del corpo sociale, che in quanto tale fornisca elemento non solo di dibattito ma anche di analisi e di progettazione e che, infine, costituisca il rovesciamento sul piano di massa di difficoltà e di aporie del movimento specifico: l'autoriconoscimento del ruolo di «teste pensanti» di classe che hanno difficoltà a rappresentarsi come avanguardie giacché quest'ultimo ruolo è stato spesso, nella storia del movimento operaio, inteso e interpretato come quello di dirigenze sostanzialmente estranee alla classe stessa. Ed anche questa è una contraddizione che dobbiamo vivere fino in fondo, ci piaccia o no.

### Sottoscrizione straordinaria per il Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera"

È la prima volta che ci capita: sempre attenti al pagamento regolare di riviste e materiale in distribuzione, indispensabile per una relativa sicurezza di chi edita libri e giornali, sempre disposti alla raccolta di fondi per iniziative di solidarietà, siamo costretti oggi contro voglia a chiedere la solidarietà dei compagni per una serie di circostanze che ci impongono la raccolta di 4 MILIONI in tempo breve. Il sequestro di una parte dei locali, l'inibizione della possibilità di svolgere concerti, le condanne e gli arresti dei compagni e degli obiettori totali, gli svariati milioni di multe per affissione abusiva, le cicliche minacce di sgombero da parte del Comune fanno in modo che l'autofinanziamento proveniente da autotassazione e iniziative non basti più. I fondi raccolti serviranno a pagare:

- L'avvio del progetto "Biblioteca Sociale", di cui renderemo noti gli esterni in tempi brevi;
- Alcune rate dell'affitto;
- L'installazione di un nuovo contatore per la luce.

I calcoli sono semplici: basterebbero 80 sottoscrizioni per £. 50.000 o 160 per £ 25.000 ma ogni contributo sarà gradito. Inutile sottolineare quanto sia indispensabile per noi l'appoggio dei compagni: ringraziamo fin da ora chi vorrà darci una mano. Puoi sottoscrivere sul C.C.P. 13013370 intestato a: LUCA ZEVIÒ, Via M. Faliero 171 - 37138 VERONA, specificando la causale: "Pro Centro di documentazione".

**Gruppo anarchico "Giovanni Domaschi"**

# La resistenza a Maastricht e il sol dell'avvenire

di Claudio Strambi

## Le contraddizioni sulla via di Maastricht

Le gelide cifre di Maastricht pervadono la vita quotidiana di 370 milioni di europei con la loro ossessiva ineluttabilità, come un percorso sacrificale che non si può rallentare come se si trattasse di permettere al sole di sorgere all'inizio di ogni giorno.

Questo nella propaganda, perché poi sui tempi di Maastricht si consumano grandi contraddizioni tra le potenze europee e all'interno delle stesse. Mentre si avvicina la scadenza della primavera del 1998, momento in cui verrà fatta la valutazione definitiva su quali paesi potranno partecipare alla terza fase dell'unificazione economico-monetaria ( Banca Centrale Europea, fissazione definitiva dei cambi, entrata in vigore della Moneta Unica nel 2002), le posizioni nell'universo statale-impresario europeo appaiono assai frammentate. Viste da un punto di vista molto generale le contraddizioni sui tempi di Maastricht hanno un carattere intrinseco, cioè sono dovute alla naturale sfasatura tra coscienza di sé della borghesia europea, che ha necessità complessiva dell'unificazione economico-monetaria per la competizione imperialista nell'era della globalizzazione, e le pulsioni disorganiche delle sue diverse parti concrete, le quali si muovono per interessi contingenti. All'interno di alcuni paesi vi sono sempre stati settori di rallentamento dell'unificazione europea, rappresentati da settori economici meno internazionalizzati con ancora un forte sbilanciamento verso il contesto nazionale. Anche nel nostro paese queste dinamiche sono abbastanza evidenziate all'interno del quadro politico, con la presenza nel Polo di centro-destra di consistenti settori non proprio entusiasti di Maastricht (vedi l'ex-Ministro degli esteri Antonio Martino). Ma che la propensione italiana verso Maastricht non possa essere del tutto lineare è comprensibile se si pensa al fatto che solo il 3% delle imprese ha imboccato la strada dell'internazionalizzazione produttiva (cioè accor-

di e fusioni con aziende di altri paesi, impianto di attività produttive all'estero) e che il grande boom delle esportazioni è dovuta per buona parte al 30% di svalutazione della lira. Svalutazione che non sarà più possibile una volta avvenuta la fissazione definitiva dei cambi. In questi anni il dibattito su Maastricht è stato dominato soprattutto dall'orientamento dei paesi dell'area del Marco di determinare un processo a due velocità: il famoso nocciolo duro (Germania, Austria, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Danimarca, con la Francia in bilico) che parte nei tempi previsti ed il resto dei paesi che sta ancora un pò di tempo del purgatorio. Il grande capitale tedesco può trarre grandi vantaggi dall'unificazione monetaria: fine delle svalutazioni competitive, riduzione delle spese per i cambi di valute (calcolate in-

torno al 2% del Pil europeo), ulteriore subordinazione delle altre economie. Ma non vuole rischiare di pagarne i costi. In particolare la Germania teme da un lato l'importazione di inflazione dai paesi meno virtuosi, dall'altro bruschi squilibri della domanda, che in regime di cambi fissi richiederebbero interventi a livello comunitario, ricadenti almeno in parte sulle risorse finanziarie tedesche. La rigidità tedesca sui criteri di Maastricht è finalizzata a vincere le remore di alcuni governi a tagliare la spesa pubblica senza la "rassicurante gradualità". In particolare la Francia ed il Belgio, paesi essenziali anche per l'ipotesi più realistica del nocciolo duro, a meno di tre anni dall'entrata in vigore della terza fase, sono stretti tra il deterioramento di alcuni parametri e le minacce di conflitto sociale.

## L'unico stato buono...

Da qualche tempo, anche in Italia, ha fatto capolino la tendenza ad associare, a paragonare l'idea anarchica con altre dai nomi suggestivi quali "anarcocapitalismo" e "libertarismo"; questo opuscolo è stato preparato perché crediamo che questa associazione, questo paragone siano profondamente sbagliati in quanto né storicamente né teoricamente è possibile assimilare anarchismo, "libertarismo" e "anarcocapitalismo".

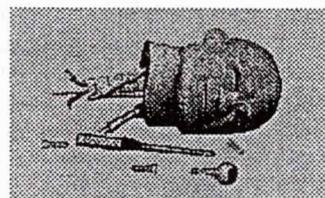
A tale scopo vengono presentate sintetiche descrizioni delle principali idee politico-sociali correnti e vengono messe a confronto le teorie del libertarismo statunitense e le idee di un "vecchio" anarchico come Bakunin. [pagg. 32, 1996]

Quaderni Libertari 11

## L'unico stato buono...

anarchismo e radicalismo liberale

Quaderni Libertari 11



Edizioni "Sempre Avanti" - Livorno

"L'unico stato buono...": una copia L. 3.000, almeno 5 copie L. 2.000, almeno 50 copie L. 1.500. Per richieste, informazioni e pagamenti, possibilmente anticipati tramite vaglia postali o francobolli in busta chiusa, rivolgersi a: **Edizioni "Sempre Avanti", c/o Fai, via degli Asili 33, 57126 Livorno.** Per richieste di almeno 5 copie e con un aggravio di spesa di L. 3.000, è possibile effettuare il pagamento contrassegno al momento del ricevimento del pacco.

La proposta di Giscard d'Estaing di valutare i disavanzi pubblici al netto dell'andamento della congiuntura economica e l'apertura di dialogo con i sindacati, su conti pubblici e disoccupazione, da parte del premier belga Jean-Luc Dehaene, sono i sintomi delle contraddizioni che attraversano questi paesi.

### Il peso della congiuntura

L'attuale congiuntura economica sta aggravando le contraddizioni su Maastricht. Da un lato le economie europee stanno rallentando significativamente la crescita e dall'altro vi è la tendenza degli stessi paesi forti a disattendere i parametri di Maastricht. A fine del '95 solo il piccolo Lussemburgo è in linea con i fattidici parametri. Il grafico che mostriamo a pag. 18, tratto dal Mondo Economico del 5 Febbraio, rende bene l'idea della situazione, a ormai meno di tre anni dalla prevista partenza della terza fase del Trattato di Maastricht. La Germania in una fase economica che, senza drammatizzare poi molto, potremmo definire di recessione (crescita del Pil '95 sotto il 2% con una variazione negativa nell'ultimo trimestre, disoccupazione del 9% all'ovest e del 15-16 all'est, produzione industriale in calo), presenta un deficit pubblico del 3,6%, cioè uno 0,6 fuori dai parametri di Maastricht. Peggio ancora la Francia che registra un deficit del 5,4% in presenza di una crescita tutt'altro che entusiasmante (Pil in crescita del 2,7% nell'intero '95 e Produzione industriale in brusco calo nell'ultimo trimestre). Anche la Gran Bretagna non offre un quadro esaltante. L'unico paese che mantiene un discreto tasso di crescita è l'Italia (Pil '95 + 3,3%) che però è ancora molto lontana dai parametri di Maastricht e viene da un tour de force di 200 mila miliardi complessivi delle manovre finanziarie degli ultimi anni. Non semplice sarà per il prossimo governo barcamenarsi tra bottegai inferociti decisi a continuare a non pagare il fisco e un mondo del lavoro, sicuramente fiaccato, ma anche al limite della sua sopportazione storica. In secondo luogo la crescita è stata sostenuta unicamente dalle esportazioni drogate dalla svalutazione (+ 14,5% nel '95) e dall'alto tasso di capitalizzazione (+ 13% di investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, contro l'1,2% di crescita dei consumi privati). Tale andamento economico può andare benissimo finché la domanda estera, soprattutto quella europea, rimangono in forte espan-

sione e la lira rimane fortemente svalutata. Ma se queste condizioni dovessero cambiare (e ci sono i presupposti perché possano cambiare), proprio la forte capitalizzazione di quest'ultimo anno e mezzo potrebbe generare un nuovo precipitoso periodo di crisi economica, per l'insufficiente valorizzazione degli investimenti.

### Maastricht anti-Maastricht

Se le contraddizioni inter-borghesi sulla via di Maastricht non mancano certamente, le gelide cifre restano dei feticci idolatrati per l'intera borghesia europea. Grazie alla sedimentazione nella coscienza popolare dell'ineluttabilità di quelle cifre, si possono affrontare grossi spostamenti di reddito dal lavoro al capitale, attaccare diritti acquisiti, flessibilizzare il lavoro; il tutto contenendo il conflitto sociale. Il consenso è importante nell'opera di fusione del blocco imperialista europeo. La questione di una campagna anti-Maastricht, da più parti posta all'interno della sinistra di classe, è quindi una necessità reale. Il dicembre francese ha dato un grosso segnale che il consenso è instabile quando si scontra con la carne ed il sangue degli uomini ed ha dimostrato il potenziale di conflitto che le politiche di Maastricht sono in grado di generare. Di fronte ad un proletariato frammentato, indebolito, smarrito nella coscienza di sé, l'attacco al salario indiretto e differito ha riunificato le coscienze, ha sprigionato energie. Le vicende francesi hanno confermato inoltre, nelle grandi comunicazioni un punto di potenziale aggredibilità del capitale post-fordista.

### La questione degli obiettivi unificanti

Ciò che accadrà nei prossimi anni attorno a Maastricht sarà determinante per i destini della lotta di classe. Non si tratta di bloccare un processo, quanto di riuscire ad affermare, all'interno del processo stesso, livelli di autonomia di classe delle classi subalterne, partendo dalle battaglie di difesa delle condizioni materiali maggiormente unificanti. I prossimi movimenti di opposizione sociale dovranno essere preparati a cogliere ogni momento di contemporaneità plurinazionale nello scatenarsi dello scontro sociale per cominciare a gettare dei ponti di collegamento europei. Da questo punto di vista è sicuramente centrale l'obiettivo della riduzione d'orario a parità di salario come risposta ad una disoccupazione

dilagante, con la coscienza però del significato momentaneamente politico di questa bandiera. La possibilità concreta che questo obiettivo divenga patrimonio delle larghe masse e non solo di avanguardie, è legata ad una maturazione dei rapporti di forza nei diversi settori produttivi delle diverse nazioni, che al momento si stenta ad intravedere e su cui ancora lungo è il lavoro da fare. Il terreno della spesa sociale mi sembra nell'immediato più suscettibile di divenire terreno di unificazione transnazionale, soprattutto in vista di una probabile contemporaneità di nuovi tagli al welfare in più paesi. Ad esempio l'obiettivo europeo di servizi essenziali (sanità, istruzione, ecc.) a carattere universalistico e finanziati unicamente dal fisco, senza nessuna spesa aggiuntiva per i singoli utenti, può essere un obiettivo che potrebbe unificare il proletariato europeo e potrebbe trovare consensi anche in settori di piccola borghesia a basso reddito.

### L'ostica questione delle forze

Tutto ciò presuppone però un livello di sedimentazione di forze sul terreno nazionale e locale che cozza invece con la scarsità e la frammentazione delle opposizioni sindacali e sociali nel nostro paese, con la loro incomunicabilità ed avversione reciproca. E' quindi importante, proprio nella prospettiva di una stretta sociale legata a Maastricht, che si avvii un processo di dialogo e di coordinamento tra ciò che rimane opposizione sociale (sindacati di base, opposizione interna alla Cgil, Centri sociali, pezzi di movimento studentesco, comitati vari) a partire dalle questioni concrete. Solo così si potrà costruire l'ossatura di un movimento anti-Maastricht che esprima contenuti autonomi. Una grande quantità di questioni potrebbero essere agitate sul territorio e collegate allo scontro generale sulle politiche di Maastricht, non ultima la drammatica questione della disoccupazione che è questione quanto mai europea.

Il problema essenziale dell'opposizione alla stretta sociale di Maastricht, è un problema di individuazione e di unificazione delle forze, assai prima del problema di una piattaforma sociale alternativa (problema agitato ad esempio ultimamente dalla Rivista "Bandiera Rossa"). Al di là delle legittime campagne specifiche delle diverse tendenze politiche (campagna che l'anarchismo di classe dovrebbe comunque tentare di mettere in campo),

a poco serve individuare a priori obiettivi, se non si riesce ad indicare nei contesti nazionali le forze minime che dovrebbero cominciare a sostenerli. Separare gli steccati tra le diverse opposizioni sindacali, collegare queste con il tessuto di autorganizzazione sociale (Centri sociali, collettivi studenteschi, ecc.) diviene quindi prioritario. Non si può certo pensare di delegare il compito di fare da collettore delle forze a un soggetto come Rifondazione Comunista che come dimostrano le vicende elettorali di queste settimane è ricattabile a causa della sua collocazione parlamentare ed istituzionale.

### Resistenza, prospettiva strategica, orizzonte ideale

Certo l'orizzonte storico nel quale ci muoviamo è tutt'altro che accattivante. La necessità, imposta dal processo di unificazione economica monetaria, di dare alla lotta di classe una dimensione trans-nazionale chiama ancora di più in causa il problema della capacità del movimento operaio di essere soggetto sociale e politico nell'ostico contesto della globalizzazione e del capitalismo post-fordista. In un contesto cioè, dove, come dice Revelli, "il capitale non produce più, con il suo sviluppo, aggregazione sociale, ... in cui il produttore è tendenzialmente altrove rispetto al consumatore" e quindi in cui "non potremo far leva su un sia pur recalcitrante interesse convergente della controparte a una domanda aggregata in ascesa" ("Il fronte impopolare", Il Manifesto, 11/2/96). Questo tipo di problematica su cui si sta discutendo molto, soprattutto a partire dall'uscita del libro di Alan Bühr ("Dall'assalto del cielo all'alternativa. La crisi del movimento operaio europeo." edito dalle "Edizioni Biblioteca Franco Serantini" di Pisa), è una questione assai complessa, che affonda le sue radici nella dialettica tra mera resistenza di classe, strategia, programmi intermedi e prospettiva ideale. La domanda che Maastricht e la globalizzazione pongono con forza a tutti coloro che tentano di tenere alta la bandiera del socialismo, è la seguente: è possibile impostare anche una semplice battaglia difensiva e resistenziale, che presuppone comunque una grande mobilitazione di forze e per di più su scala internazionale, senza che a livello di massa sia rilanciata una prospettiva strategica di più ampio respiro, senza che una dimensione ideale illumini diffusamente le coscienze?

Io credo che non si possa prescindere

## KONTRO OGNI RAZZISMO CULTURALE E ISTITUZIONALE

In Italia, secondo l'ultimo rapporto della Caritas, sono poco più di un milione gli stranieri provenienti dal Sud-Est del mondo, di cui 300.000 irregolari. Aldilà del dato numerico, un concetto da demolire senza indugio è quello della "soglia dell'intolleranza", introdotto in più occasioni non solo da coloro che speculano socialmente ed elettoralmente sul rifiuto della diversità, vale a dire fascisti ed affini, ma anche dai presunti democratici.

È palese che i fenomeni d'intolleranza sono strettamente collegati alle politiche sociali adottate, che non garantiscono una qualità della vita dignitosa a tutte le classi sociali più deboli e non favoriscono una conoscenza ed un confronto interetnico, in modo da sfatare ed azzerare tutte le demonizzazioni e gli stereotipi costruiti "addosso" agli immigrati extracomunitari. Specie nei centri urbani maggiori, (Torino, Roma, Milano, Genova, Firenze...), vengono a crearsi delle vere e proprie zone di segregazione prodotte direttamente ed indirettamente dalle amministrazioni locali, dove gli immigrati vengono confinati in condizione di crescente degrado sociale e materiale, dove viene totalmente negata loro ogni possibilità di convivenza e di confronto con gli altri.

Complessivamente forze populiste e xenofobe da sempre (Polo di destra + Lega Nord) e forze politiche dotate di forza di governo ma non di una cultura alternativa (PPI, PDS e altri ibridi liberaldemocratici) stanno conducendo una campagna d'opinione, con vari gradi di responsabilità, che unita a quella dei mezzi di comunicazione promuove il diverso come soggetto deviato e deviante, come estraneo e probabile fattore di turbativa sociale, annullando l'ipotesi che il confronto tra soggetti diversi sia un potenziale momento di crescita e di arricchimento reciproco.

L'informazione di regime ha ormai raggiunto toni che lasciano intravedere una situazione d'allarme, gettando l'opinione pubblica in uno stato confusionale e appiattendolo ogni capacità di analisi e di critica.

L'uso dei mass media, spudoratamente funzionale alla classe dominante del nostro paese, ha convogliato la rabbia e il dissenso delle classi sfruttate in direzione opposta alle vere cause del malessere sociale. Infatti la maggioranza dei quotidiani italiani e tutti i telegiornali tendono ad ingigantire episodi di microcriminalità o di sbarchi di "massa" clandestini descrivendo l'immigrato come irriducibile criminale, formando nella mente del cittadino stereotipi che classificano marocchino = spacciatore, Zingaro = ladro, così via senza alcuna valutazione soggettiva o delle attenuanti dei casi. Basti pensare che la maggior parte degli immigrati finora condannati sono colpevoli di atti di microcriminalità compiuti per esigenze immediate di sopravvivenza o perché ricattati dalla criminalità organizzata che li sfrutta come manovalanza.

I mass media estremizzano questi casi di microcriminalità verificatisi negli ultimi mesi e gonfiano i dati delle affluenze degli extracomunitari facendo passare per un esodo di massa un'immigrazione tra le più basse d'Europa: infatti mentre il Belgio conta il 9,2% di stranieri sul totale della popolazione, la Germania il 7,3, la Francia il 6,3 e l'Inghilterra il 3,5, l'Italia ha la percentuale irrisoria dell'1,5%.

Spesso le trasmissioni televisive svolgono la funzione di altoparlanti per le campagne inneggianti ad una presunta invasione di extracomunitari nella penisola e danno spazio ad affermazioni ed atteggiamenti isterici. Abituati alla costante offensiva da parte di lega, fascisti e simili, abbiamo assistito ad un analogo episodio che ha visto protagonista Luciano Violante, deputato del PDS, che durante la trasmissione televisiva Linea Tre, si ostinava ad affermare: «Gli immigrati clandestini ed irregolari sono un milione». Mentre Manconi, senatore verde, contestava questa affermazione, Violante indicava il Ministero dell'Interno come fonte di tale dato. È una falsità: in realtà le stime del Ministero dell'Interno parlano di alcune centinaia di migliaia e la Caritas spiega: «Non si arriva neppure a mezzo milione, anche a voler conteggiare i permessi per turismo e tutte le espulsioni non eseguite a partire dal 1991».

Questa è un'ulteriore prova dell'atteggiamento allarmista della nostra classe dirigente, con la complicità del Centro Sinistra che si esplica essenzialmente attraverso tre processi:

- 1- enfaticazione del fatto criminale e deviante;
- 2- rappresentazione miserabilista delle condizioni di vita degli immigrati;
- 3- cancellazione della loro dimensione quotidiana, esistenziale e lavorativa.

Sembrano affermarsi così delle vere e proprie tendenze xenofobe. Questi sono gli orientamenti che emergono dall'intreccio tra i messaggi dei mass media, gli schemi interpretativi forniti dai facitori di opinioni e gli umori collettivi. Basti osservare le campagne de Il Giornale, La Nazione, Il Tempo e La Repubblica, solo per citarne alcuni, che hanno superato i toni di "Difesa della Razza", organo di stampa del Partito Nazionale Fascista che nel 1938 megafonava l'offensiva di Mussolini contro gli Ebrei.

Centro di Cultura e Antagonismo Sociale - Pontedera

dalla constatazione che la dimensione resistenziale è una dimensione oggettiva da cui non ci si può sottrarre, pena il rischio di produrre costruzioni utopistiche. Le coscienze possono essere illuminate da grandi prospettive strategiche ed acquisire dimensioni ideali solo all'interno dell'evolversi del conflitto sociale, per quello che è. In questo senso non vedo delinearsi "sorti magnifiche e progressive" nello sviluppo dell'ormai famoso "terzo settore", ma mi sembra di vedere, nell'orizzonte del reale, solo degli sprazzi di una resistenza disperata delle classi subalterne sui terreni classici dello scontro sociale. Certo se da qui bisogna partire è chiaro le questioni della progettualità, dei programmi più che minimi, della prospettiva ideale, non possono essere considerate questioni inattuali, da rimandare ad altro secolo, relegando le forze anti-capitaliste a fare i tecnici della resistenza. Per dirla con Berneri "il socialismo ha bisogno, per farsi storia, di amalgamarsi con le forze politiche ed economiche che sono in gioco nella società di oggi, ma per essere forza di rinnovamento nel mondo della realtà materiale deve avere i suoi miti". Da questo punto di vista è assolutamente fuorviante, oltre che patetico, il piagnucolare della Rossanda, la quale, costantemente ossessionata da mostri tricefali vari, al di là delle sue doti dialettiche, è irrimedi-

abilmente orfana della socialdemocrazia made in Italy, il togliattiano Pci. E' invece forte elemento da valorizzare il messaggio anti-statalista di Alan Bihr, che con il suo libro è andato ben oltre la cerchia dei militanti libertari. La necessità di caratterizzare la resistenza contro il neo-liberismo, con valori e con modelli radicalmente diversi da quelli indotti dalla classe dominante per mezzo del modello Stato, è reale. La necessità di affermare un'idea autogestionaria dell'impegno politico, come momento di socializzazione e di realizzazione alternativa, qui, ora e subito in contrapposizione alla solitudine sociale moderna, come protagonismo collettivo che nega la politica come attività separata, è questione primaria. Gli attuali processi di modernizzazione capitalistica generano prevalentemente distruzione di compattezza sociale della classe antagonista e la riproposizione di antichi fenomeni di subordinazione e sudditanza, ma anche l'estraniamento di significativi settori delle classi subalterne dall'apparato della classe dominante, dalla dimensione istituzionale della politica. Quest'ultimo fenomeno si traduce nella maggioranza dei casi in qualunquismo, in rifiuto della dimensione collettiva, ma talvolta anche in dinamiche sociali interessanti. Sto pensando per intenderci, ad alcune tendenze emerse nei movimenti fran-

cesi del '94 e del '95, all'humus della manifestazione anti-razzista del 3 febbraio, o molto più in piccolo sto pensando ai giovani operai che sono stati protagonisti in queste settimane delle agitazioni autonome alla Piaggio. Come questi fenomeni, in sé contraddittori, siano controtendenze secondarie, concentrate in larga parte nelle fasce giovanili delle classi subalterne, è evidente. Come è evidente che anche dinamiche interessanti come quelle che ho appena accennato, debbano poi fare i conti con il problema dell'unità con i milioni che curano "non intelligentemente il proprio utile", cioè il problema dell'unità di classe. Per questi motivi non vedo i presupposti per quel superamento tra momento rivendicativo e momento politico complessivo della lotta di classe, che vede Alan Bihr ed altri con lui. La nostra epoca, al di là di controtendenze interessanti, è epoca scarna di spontaneità. La necessità del momento politico complessivo, inteso non strettamente nelle sole condizioni tecnico-organizzative, ma come momento di identità strutturata, è più attuale che mai. Maastricht e la globalizzazione non semplificano, anzi complicano la contraddizione dialettica del socialismo, cioè la contraddizione tra la necessità di affermarsi come minoranza agente e la necessità di negarsi come corpo separato.

## Eurocrogiolo

I criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht fissano il deficit statale sotto il 3% del Pil, il debito pubblico sotto il 60% e l'inflazione non eccedente l'1,5% di quella dei tre Paesi con il più basso livello dei prezzi; i tassi a lungo termine non devono superare di oltre due punti quelli dei tre Paesi a inflazione più bassa e la valuta deve essere rimasta nello Sme per almeno due anni.

	Deficit statale (%)		Debito (%)		Inflazione (%)	
	1995	1996	1995	1996	1995	1996
Austria	-4,5	-3,9	65,9	66,9	2,6	2,5
Belgio	-4,5	-3,9	135,8	133,8	1,7	2,2
G. Bretagna	-4,2	-2,5	54,3	53,7	3,5	3,7
Danimarca	-3,0	-2,0	75,8	75,4	2,3	2,8
Finlandia	-5,0	-3,0	66,5	66,0	1,5	2,9
Francia	-5,4	-4,4	52,6	54,5	1,9	2,5
Germania	-3,6	-2,5	59,0	59,0	1,8	1,9
Grecia	-11,4	-10,0	114,0	114,0	9,5	8,0
Irlanda	-2,4	-2,3	86,3	82,1	2,6	3,0
Italia	-7,8	-6,8	124,0	122,5	5,3	4,7
Lussemburgo	1,4	1,5	7,6	7,5	1,9	2,0
Olanda	-3,3	-2,7	78,6	78,7	2,0	2,4
Portogallo	-5,4	-5,0	69,9	69,9	4,5	4,2
Spagna	-6,0	-5,2	63,8	65,0	5,0	4,6
Svezia	-9,0	-7,0	84,2	86,0	3,1	3,5

*Criteri di convergenza rispettati*

*Fonti: Commissione europea, Dresdner Bank*

# Svizzera, gioventù e anarchia

tradotto da "Confrontations", organo dell'OSL, a cura del Gruppo Anarco Comunista di Bologna

## MANIFESTO DELL'OSL

L'organizzazione socialista libertaria porta avanti un dibattito teorico e politico per elaborare e mettere in pratica una strategia libertaria nella lotta di classe e nell'insieme delle lotte sociali anti-capitaliste e antiautoritarie.

Noi ci richiamiamo alla tradizione delle organizzazioni e all'insieme delle esperienze libertarie impegnate nelle lotte del proletariato per la sua emancipazione. Noi ci battiamo per una società autonoma cioè una società socialista libertaria, autogestita senza burocrazia statale né potere separato di alcun tipo. Noi cerchiamo di promuovere e appoggiamo tutte le pratiche, le lotte e gli obiettivi che integrano la dinamica dell'autorganizzazione, dell'azione diretta e dell'autonomia del proletariato e dell'insieme dei soggetti sociali portatori di lotte capitaliste e antiautoritarie.

Per contattare l'OSL: OSL/VAUD CP 687, 1000 Lausanne 9

La situazione politica odierna Svizzera è un modello di "democrazia". In effetti, uno Stato sociale basato sull'autoritarismo si sta costruendo. Esistono interi gruppi della popolazione che vivono in uno stato di esclusione totale. Sono state create e legiferate vere e proprie zone di non-diritto nelle quali la gente bisognosa non riceve un'assistenza sociale.

La guerra sociale si svolge principalmente su tre terreni:

- la disoccupazione e gli attacchi della borghesia contro i diritti acquisiti dai lavoratori;
- l'immigrazione e il suo seguito di decreti e leggi di esclusione, di misure repressive e la diffusione di una mentalità populista e reazionaria;
- le varie "scene aperte" della droga e le seguenti violente repressioni contro chi cerca un'alternativa alla politica del manganello.

Per fare fronte a queste realtà esistono alcune esperienze e pratiche in cui sono presenti giovani libertari. Tuttavia non esistono organizzazioni giovanili anarchiche specifiche. In effetti, la situazione politica e sociale è molto diversa da regione a regione. I giovani libertari che militano lo fanno in strutture specifiche al tipo di lotta condotta. Alcune sono chiaramente di orientamento libertario, altre meno. Vediamo dunque come è questo panorama libertario svizzero, osservandolo geograficamente.

### Bienna (cantone di Berna)

A Bienna esiste da 26 anni il "Centre Autonome de Jeunesse" (centro autonomo della gioventù). Questa struttura è stata creata dai giovani della città sull'onda dell'autonomia tedesca nel '69 (68 svizzero). Hanno occupato un antico serbatoio d'acqua in disuso e ne

hanno fatto una grande sala che può accogliere circa 700 persone. Però, ben presto, le attività del CAJ si sono allargate dalla sola gestione della sala concerti. Dei "gruppi di attività" autonomi si sono creati assieme alle strutture principali del CAJ che sono: l'Assemblea generale che decide tutto ciò che riguarda il CAJ. L'Assemblea degli utenti che rappresenta "l'esecutivo" del CAJ.

Attualmente il CAJ comprende 15 gruppi di attività che toccano tre zone di azione diverse, tra cui, a livello sociale, un rifugio di notte, un luogo di disintossicazione, una cucina popolare. A livello politico, alloggio (squats), antirazzismo e a livello culturale, concerti, mostre, stampa, ecc.

L'esperienza di Bienna è molto interessante perché ci dimostra come l'autogestione possa funzionare e creare alternative. Inoltre il CAJ è le esperienze di autogestione che ci fanno molti giovani li porta ad avere una percezione più critica della società. Il CAJ anche se non si dichiara propriamente libertario permette lo sviluppo tra la gioventù delle pratiche autogestitarie.

### Berna (capitale)

A Berna, alcuni anni fa, all'occasione dello sgombero di un villaggio di squatters chiamato "Zaffaraya" è stata creata la SIKB (coordinazione delle studentesse e degli studenti di Berna). Attualmente il terreno d'azione della SIKB è principalmente l'aiuto ai tossicodipendenti. Da più di tre anni, la domenica, quando le associazioni di solidarietà (parrocchie soprattutto) e i servizi sociali sono chiusi, i giovani della SIKB tengono una cucina di strada per i tossicodipendenti principalmente ma anche per gli altri esclusi della città e

fanno da mangiare per tutti. Il problema che si pone è che la polizia, ogni domenica, carica e arresta molte persone, impedendo la normale distribuzione dei pranzi. Questa politica adottata dalle autorità federali si generalizza, tagliando così le risorse di molte persone.

Questo gruppo composto in maggioranza da giovani provenienti da ambienti di squatters cerca di propagandare le sue rivendicazioni che sono: niente polizia durante la distribuzione dei pranzi, decriminalizzazione del consumo di tutte le droghe, legalizzazione totale delle droghe, solidarietà con i tossicodipendenti.

Nella SIKB, ci sono molti giovani libertari che sono in contatto con l'OSL (organizzazione socialista libertaria) ma c'è anche una componente marxista-leninista. I primi nominati hanno anche aggregato alla struttura della SIKB un gruppo di "antifa" libertari. Questo gruppo agisce tramite l'azione diretta per impedire raduni fascisti, per sorvegliare attentamente le attività dell'estrema destra e per fare propaganda antifascista.

## Zurigo

A Zurigo i giovani anarchici agiscono su due terreni: quello dei quatts e quello della lotta antifascista. Due anni fa fu sgomberato il "Wohlgrot", il più grande squat di Svizzera. Da allora il movimento, composto anche da autonomi M-L, si scontra regolarmente e molto violentemente con la polizia.

Il movimento degli antifa è meglio organizzato e si sta sviluppando. In esso militano molti libertari e alcuni gruppi sono di matrice libertaria. Questo tipo di organizzazione è originaria della Germania e, in effetti, in Svizzera, si trova soltanto nella parte tedesca del paese. Gli antifa privilegiano l'azione diretta. Il loro scopo è quello di impedire la propagazione del fascismo. Per ciò, sorvegliano di continuo le organizzazioni di stampo fascista o nazista (skinheads) e impediscono fisicamente le loro riunioni o manifestazioni.

Inoltre, questi gruppi militano anche contro le leggi razziste adottate dal governo e votate dal popolo un anno fa<sup>1</sup>.

Nella capitale finanziaria helvetica il conflitto durissimo tra lo Stato e gli esclusi è un assaggio di ciò che si generalizzerà entro poco tempo.

## Losanna (cantone di Vaud)

A Losanna, la corrente giovanile libertaria si divide in due. Una parte agisce nell'ambiente dei squat o dei centri sociali e l'altra lotta nelle università.

Alcuni anni fa è stato creato a Losanna "l'Espace autogéré" (spazio autogestito) che ha una struttura molto simile a quella dei centri sociali all'italiana contrariamente ai squat della Svizzera tedesca che si calcano sulle strutture tedesche. L'Espace Autogéré promuove molte attività culturali e politiche e offre anche un "Infoladen" che è una specie di edicola dove si trova il materiale di propaganda di tutti i gruppi libertari in Svizzera. È un luogo semi pubblico in cui si può dibattere. Ma soprattutto questa "edicola" permette di essere sempre informati su ciò che avviene nelle altre città.

Ultimamente l'E.A. è stato sgomberato molto violentemente e la sua situazione attuale è precaria. Però il sostegno dei giovani della città esiste e permette all'E.A. di non ghetizzarsi. Questo contatto con la popolazione si fa tramite un giornale, il "Rezò" (la rete) che è pubblicato ogni mese.

L'altra corrente del movimento libertario giovanile si è costituita più recentemente ed è legata all'OSL. Il bisogno di creare questo gruppo si è fatto sentire quando le autorità cantonali hanno deciso di risanare le finanze pubbliche provvedendo a tagli importanti. La conseguenza per gli studenti è un degrado della qualità dell'insegnamento. Quindi alcuni studenti libertari hanno creato un giornale, "anarscope" e agiscono nell'ambito del movimento generale della funzione pubblica. Inoltre, il gruppo sta attualmente tentando di creare una sezione sindacale UNI-CRT

(sindacato autonomo) per allargare lo spettro della lotta contro la destra neo-liberale che infierisce al potere.

Nel resto della Svizzera esistono altre esperienze libertarie giovanili come a La Chaux-de-Fonds (cantone di Neuchâtel) dove un gruppo di quatter occupa da alcuni anni una casa e promuove varie attività culturali e politiche, tra le cui, una sezione antifa. A Ginevra esistono anche molte case occupate ma poche sono di stampo libertario. Nella città di Calvin, i giovani libertari militano soprattutto con il "gruppo per una Svizzera senza Esercito".

La frammentazione del panorama che abbiamo dipinto è chiaramente una debolezza per la corrente libertaria giovanile ma la situazione sociale, culturale e politica è talmente differente da una zona all'altra che queste diverse realtà sono impossibili da unificare. Tuttavia questo permette al movimento di agire su terreni variati con metodi diversi e questo fatto è anche una ricchezza del movimento.

Per quanto riguarda il numero di militanti libertari giovani, il conto è impossibile da fare visto che le esperienze puramente anarchiche sono poche e che tutti militano in gruppi che raccolgono una grande diversità politica. Però ciò non impedisce ai libertari di andare avanti con le loro proposte e le loro pratiche.

**Ismaël Zosso**

*Militante della Federazione  
Libertaria della Montagna e membro  
dell'OSL*

<sup>1</sup> Un anno fa, il governo ha messo a referendum una serie di misure per lottare contro i "dealer stranieri". In pratica queste leggi devastano le comunità di extracomunitari. Inoltre sono leggi "illegali". In effetti, la polizia è duramente attaccata da giudici e avvocati perché il Tribunale Federale, istanza suprema helvetica della giustizia, non fa che contraddire queste leggi e le loro applicazioni.

# Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (III)

*di Mario Salvadori*

## Il Primo biennio della repubblica e la crisi della C.N.T.

La Repubblica, instaurata il 14 aprile 1931, nasce dalla momentanea convergenza di interessi difficilmente conciliabili.

I settori della borghesia industriale e di quella latifondista decidono di giocare questa carta di fronte alla crisi economica, anche se i loro interessi divergono proprio per l'acuirsi della crisi stessa; una delle conseguenze è la crescita del desiderio di autonomia delle nazionalità periferiche.

Nelle campagne, apparentemente quiete, cresce la rabbia del proletariato; nelle città gli operai sono sempre più soggetti a disoccupazione e bassi salari, mentre anche i ceti medi risentono degli alti prezzi dei prodotti agricoli.

Se togliamo quindi gli agrari latifondisti, che ben presto si defilano<sup>1</sup>, emerge la comune esigenza di una riforma agraria.

Alla coalizione politica di centro sinistra, che governo fin quasi al termine del 1933, furono mosse su questo punto contrapposte accuse di estremismo o di eccessiva timidezza.

Sui contenuti della riforma agraria emersero subito contraddizioni nella maggioranza, e pertanto fu scelta la via parlamentare al posto di quella per decreto; iniziarono le lungaggini, la prima delle quali era costituita dai tempi necessari per la elezione dei deputati alle Cortes

costituenti.

La riforma agraria, dopo un iter parlamentare laborioso e contorto, fu varata nel settembre 1931 risultando subito inadeguata alle aspettative contadine<sup>2</sup>.

Le lungaggini parlamentari, invece, non vi furono per colpire il proletariato in lotta; le leggi per la "Difesa della Repubblica" e quella contro i "fannulloni e malviventi", portarono a forti limitazioni del diritto di sciopero ed a persecuzioni contro i lavoratori. A queste leggi si sommava quella sui 'Jurados Mixtos' voluta dal ministro socialista Largo Caballero, che ampliava così le funzioni dei 'Comitati paritetici' di de Rivera, per incanalare gli scioperi nella legislazione vigente e per colpire la CNT che basava la sua tattica sindacale sull'azione diretta.

Nella CNT, in questa complessa situazione, si confrontavano due sfumate posizioni che possiamo sintetizzare nel dilemma se approfittare degli spiragli di libertà per consolidare l'organizzazione operaia, oppure se aprire una fase rivoluzionaria prima del consolidamento della Repubblica.

È in questa complessa situazione politica che, nel giugno 1931, si tiene a Madrid il Congresso della CNT. Tra i punti esaminati, emergono per importanza il già citato atteggiamento verso il parlamento repubblicano, quello sulla organizzazione in federazioni nazionali di industria, quello sul problema agrario.

Il primo fu apparentemente risol-

to con una mozione, la cui ambiguità lasciava spazio a diverse interpretazioni.

Nel dibattito intorno alla creazione di federazioni nazionali di industria, respinte in precedenti Congressi, le risoluzioni furono chiare ed i militanti della FAI subirono una battuta d'arresto. La loro opposizione al progetto era dettata dal fatto che, finché l'organizzazione era imperniata solo sul "sindacato unico" locale, tutta l'azione sindacale era mediata; con dei settori nazionali questa era meno controllabile dai dirigenti locali, e sarebbe stata spostata inevitabilmente più sul piano rivendicativo. Comunque questa risoluzione, per gli sviluppi successivi, troverà solo una parziale applicazione<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda il problema delle campagne furono prese importanti decisioni, propagandate in tutto il paese, imperniate su proposte come l'esproprio senza indennizzo dei latifondi e la loro assegnazione in usufrutto per la coltivazione collettiva.

Il dibattito congressuale dimostrò la crisi politica che attraversava la Confederazione e che sfociò nella frattura dopo che, nell'agosto di quello stesso anno, fu reso noto il "manifesto dei trenta"; tale manifesto, così chiamato perché firmato da trenta noti militanti della CNT, più che una precisa linea di condotta sindacale proponeva il rifiuto della pratica insurrezionale decisa e portata avanti da gruppi di militan-

ti.

La rivoluzione, per i firmatari che furono chiamati 'trentisti', veniva invece vista come un '...travolgente movimento del popolo in massa, della classe lavoratrice che si avvia verso la propria definitiva liberazione, dei sindacati e della Confederazione'<sup>4</sup>.

Tutto cio' avveniva mentre erano in atto aspri conflitti sociali, che acuivano la tensione nella Confederazione; lo scontro interno ebbe una prima ed importante svolta quando, nel settembre, i militanti della FAI riuscirono a controllare "Solidaridad Obrera", organo della CNT.

L'epilogo si ebbe alcuni mesi dopo quando la federazione catalana di Sabadell, forte di 20.000 iscritti e controllata dai trentisti, venne espulsa dalla Confederazione, seguita da altri sindacati come quelli dei metallurgici, dei trasporti e del legno del Levante.

Questi sindacati si riorganizzarono nei 'Sindacati di Opposizione', con oltre 60.000 iscritti; pochi per rappresentare una alternativa alla CNT, troppi per essere ignorati dalla Confederazione.

Altre federazioni locali, contrarie ai metodi della FAI ma con posizioni piu' sfumate, rimasero nella CNT; e' il caso delle Asturie, gia' distintesi in passato per le loro proposte unitarie con la UGT.

Le conseguenze di questa lotta e dei mutati rapporti di forza nella Confederazione, furono le fallite insurrezioni del gennaio 1932 nella zona mineraria dell'Alto Llobregat e Cardoner, in Catalogna, e quella piu' estesa del gennaio 1933 che coinvolse province della Catalogna, del Levante e dell'Andalusia.

La brutale repressione, che fece seguito a quest'ultima, innesco' una crisi politica che porto' alle elezioni del novembre 1933 e fu determi-

nante per l'atteggiamento adottato dagli anarchici.

Forse mai la CNT si era impegnata con tale energia nella propaganda astensionista che, effettivamente, registro' un grande successo nelle zone di diffusione del movimento libertario. In cio' la Confederazione fu favorita dalla disillusione del proletariato verso la repubblica borghese, che aveva usato le armi repressive di sempre senza risolvere alcun problema fondamentale: riforma agraria, disoccupazione, salari di fame.

Alla parola d'ordine "contro le urne, rivoluzione sociale!", seguirono i fatti; di fronte alla vittoria della coalizione di centro destra la CNT organizzo' una sollevazione generale che, mal diretta e senza alleanze politiche e sociali, conobbe una cocente sconfitta. Si contarono almeno 87 morti, centinaia di feriti, migliaia di incarcerati con pesanti condanne (furono comminati oltre 700 ergastoli).

### Anche i trentisti si organizzano

Abbiamo visto che i sindacati espulsi dalla CNT, si riorganizzarono durante il 1933 nei 'Sindacati di Opposizione' (SS.OO.); nella regione del Levante, e particolarmente a Valencia, costituivano anzi la maggioranza nella Confederazione.

E' per questo che i sindacalisti valenciani, gia' nel 1932, avevano formato una 'Unione dei militanti' della CNT per organizzare la loro tendenza, dando vita al periodico 'El combate sindicalista' (La battaglia sindacalista) che successivamente divenne il portavoce nazionale dei SS.OO.

Tra i militanti trentisti non veniva sottovalutato il problema del 'dualismo organizzativo e lo dimo-

stra il loro organizzarsi nella specifica 'Federacion Sindicalista Libertaria' (FSL); questa fu strutturata, sul modello della CNT, in comitati locali, regionali, nazionale.

I gruppi della FSL furono creati laddove erano presenti i simpatizzanti della tendenza, mentre si diede vita ai SS.OO. laddove gli espulsi avevano avuto la solidarieta' del resto degli affiliati; si crearono quindi piu' gruppi della FSL che SS.OO., anche se i primi potevano essere numericamente esigui.

Nel settembre 1933 la FSL, che era una organizzazione tendenzialmente di quadri, dichiarava di avere 600 iscritti e diffondeva 6.300 copie del proprio periodico "Sindicalismo".

Nella FSL non erano ammesse frazioni ed infatti la posizione assunta da Pestaña, favorevole alla partecipazione elettorale, ne determino' l'allontanamento.

Nel luglio 1934 la FSL tenne il suo primo Congresso nazionale a Barcellona; erano presenti 23 delegazioni provenienti soprattutto dalla Catalogna, Andalusia, Levante<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda i principi fu approvata una mozione che dichiarava che, nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo libertario, 'deve esistere come base della societa', nell'ordine politico ed economico, il sindacalismo (...), pertanto tutto il potere nel sindacato. Il potere esercitato per il sindacato escludera' radicalmente il predominio di qualsiasi partito, stabilendosi la piu' stretta democrazia (...) praticata nelle assemblee o nei congressi dei sindacati'. (6)

Il Congresso si dichiaro' favorevole ad 'Alianza Obrera' (cioe' al fronte unico operaio), vista come mezzo per opporsi al fascismo mediante la distruzione del capitalismo e per instaurare una repubblica so-

ziale federale. Quello delle alleanze era stato un problema sollevato fin dall'inizio dai trentisti, e costituiva una delle maggiori critiche nei confronti delle azioni della FAI; era logico che 'Alianza Obrera' divenisse, in quella fase politica, il perno strategico della loro azione.

## Il "bienio negro"

Le elezioni del novembre 1933 avevano dato alla Spagna una maggioranza di centro destra, contribuendo a sospendere le organizzazioni operaie verso una difficile unita'.

Nel movimento libertario, se 'Alianza Obrera' sollevava entusiasmo tra i trentisti, suscitava sospetto od aperta opposizione nella maggioranza della CNT; nella Confederazione non si potevano dimenticare i continui tradimenti dei socialisti, l'azione di Largo Caballero durante la dittatura di de Rivera e poi come ministro del lavoro nel Governo repubblicano, le feroci repressioni subite durante il Governo di coalizione di centro sinistra.

E' evidente che, senza la CNT, 'Alianza Obrera' non esisteva in Catalogna, e senza la Catalogna non poteva avere successo alcun progetto rivoluzionario.

Nella Confederazione erano comunque presenti, come nelle Asturie, posizioni diverse; cio' non costituisce una sorpresa, avendo visto che i delegati asturiani erano stati i piu' convinti fautori dell'unita' con la UGT gia' nel Congresso confederale del 1919<sup>7</sup>.

Nelle Asturie la forza della CNT, che in quella regione si era tenuta ai margini delle precedenti e fallite insurrezioni, era intatta; ad essa fecero appello i socialisti, al cui interno era in crescita la sinistra.

La costituzione di un nuovo Governo piu' marcatamente di destra, nell'ottobre del 1934, costituì il segnale per la sollevazione generale; questa fallì principalmente per la mancata saldatura tra movimento operaio e contadino, e per il persistere delle divisioni tra le forze della sinistra.

Nelle Asturie, dove invece questi aspetti erano stati in gran parte risolti, l'insurrezione ebbe un esito inizialmente favorevole, anche se poi l'isolamento in cui si trovò permise all'esercito di riprendere il controllo della situazione.

La repressione seguita ai fatti asturiani aprì una nuova stagione di spinte unitarie, sia nel movimento operaio che nello stesso movimento libertario.

Intanto, sul finire del 1935, il blocco governativo di destra subiva una crescente disgregazione interna che portava a nuove elezioni; in vista di queste il PSOE liquidava definitivamente "Alianza Obrera", mentre prendeva vita il patto elettorale di 'Fronte Popolare' tra socialisti, sinistre repubblicane, e comunisti del PCE e del POUM.

Le elezioni, fissate per il febbraio 1936, posero un grosso quesito alla Confederazione. Le risoluzioni prese dalla CNT furono per l'astensionismo, ma la conseguente campagna venne svolta in sordina; tutte le testimonianze indicano che venne fornito, di fatto, un parziale appoggio al 'Fronte Popolare'. Anche la FAI, intransigente a parole, si adeguò a questo atteggiamento.

Quali le ragioni? La molla principale era certamente la promessa del Fronte Popolare di liberare i circa 30.000 detenuti politici, gran parte dei quali libertari. In realta' all'interno della CNT c'era anche incertezza sull'aspetto politico della questione, essendo evidente che un

astensionismo intransigente avrebbe portato ad una nuova vittoria elettorale delle destre.

L'apporto della CNT e' dunque decisivo, ed il 'Fronte Popolare' ed i partiti repubblicani di sinistra ottengono un innegabile successo.

## Il Congresso di Saragozza: la C.N.T. di nuovo unita

Nel Maggio del 1936 si tiene, a Saragozza, il Congresso straordinario in cui viene ricostituita l'unita' della CNT; i 'Sindacati di Opposizione' cessano di essere tali, ed i loro 70.000 iscritti confluiscono nella Confederazione che conta cosi' oltre 600.000 affiliati.

alla base di questa unificazione, oltre ai motivi gia' visti, c'e' la comune critica alle fallite insurrezioni degli anni precedenti, critica che si appunta pero' soprattutto sulla impreparazione organizzativa.

Viene rilanciata, dal Congresso, l'alleanza rivoluzionaria con la UGT sulla base della distruzione del vigente regime politico e sociale, con l'instaurazione di regole di convivenza liberamente scelte dai lavoratori.

Sulla riforma agraria vengono riprese le tesi del precedente Congresso; la soluzione proposta, per sfuggire alla miseria del minifondo e per sfruttare i latifondi espropriati, e' quella della coltivazione collettiva della terra.

Per questo, accanto a concrete proposte di esproprio, viene ritenuta importante la preparazione preventiva dei contadini e la creazione di una forte organizzazione sindacale nelle campagne.

Il Congresso, tra i molti temi affrontati (contro la disoccupazione si proponeva la settimana di 36 ore), cercò di abbozzare il *concetto con-*

*federale di comunismo libertario.*

Nella risoluzione finale si permette che la rivoluzione e' si un fatto violento, ma non e' altro che "...il fenomeno che lascia il passo di fatto ad uno stato di cose che (...) ha preso corpo nella coscienza collettiva"; cio' si determina anche con l'emergere di fattori oggettivi, tra cui il fallimento del capitalismo e della sua espressione politica 'sia per quanto concerne il regime democratico sia (...) il comunismo autoritario, che altro non e' che capitalismo di stato'<sup>8</sup>.

Il concetto costruttivo di rivoluzione ha come base l'organizzazione in forma egualitaria, con l'abolizione della proprieta' privata dei mezzi di produzione, di quella dello Stato e del principio di autorita'.

L'organizzazione produttiva sara' regolata dai produttori stessi attraverso organi revocabili, designati e controllati in assemblee generali; questi Consigli di fabbrica o dei campi saranno collegati tra loro, cosi' come i sindacati, federandosi in modo da formare una rete di stretti e costanti contatti tra tutti i produttori della confederazione iberica. Tale rete provvedera' anche allo scambio dei prodotti, ed alla loro distribuzione.

La comune viene vista come base della organizzazione sociale, al cui interno l'individuo gode della massima liberta'; essa sara' autonoma e confederata con le altre comuni in una confederazione iberica.

Viene preso in considerazione anche il problema della difesa della rivoluzione da attuarsi non con la creazione di un esercito permanente, che costituirebbe il maggior pericolo della rivoluzione stessa, bensì con il popolo armato ed organizzato nelle comuni. Questo concetto confederale del comunismo libertario (che analizza anche altri aspetti

come quello sulla liberta' sessuale, la religione, la giustizia, ecc..) <sup>9</sup>, era una sintesi di molti contributi e pubblicazioni anteriori <sup>10</sup>.

E' un documento per certi aspetti ingenuo ed ottimista, per altri profondo e realista; e' comunque un punto di approdo importante che ancora oggi, pur in una realta' tanto mutata, e' degno di studio e considerazione.

F. Mintz, in una sua importante opera sulle collettivita' spagnole <sup>11</sup>, individua uno dei punti deboli della risoluzione nel problema dell'abolizione della moneta. Si indica infatti la sostituzione di questa, base dell'accumulazione capitalista, con le tessere di produttore con le quali i lavoratori potranno acquisire il necessario. Il Mintz argomenta che, se cio' puo' applicarsi su base nazionale, internazionalmente suppone una abbondante e ricostituibile riserva di oro, insieme a prodotti scambiabili sui mercati.

Il punto forte viene invece visto nel delineato sistema di trusts verticali ed orizzontali, nella concentrazione di imprese per una maggiore e migliore produzione.

Queste valutazioni ci sembrano interessanti, come altrettanto interessante sarebbe l'approfondimento dei concetti di difesa della rivoluzione e di armonizzazione tra liberta' individuale e potere rivoluzionario degli organismi di base, tra la scomparsa delle classi e le misure atte ad evitarne la ricostituzione.

L'elenco sarebbe lungo e ci porterebbe lontano; per tornare al nostro Congresso, non si deve credere che la CNT fosse impegnata in uno sforzo astratto dalla realta'. E' proprio perche' incalzata dai fatti, che la Confederazione tenta di definire la societa' comunista libertaria meglio di quanto avesse fatto fino ad allora.

Il Congresso si situa infatti in un periodo di intense agitazioni sociali, mentre la destra si organizza apertamente e militarmente per prendere il potere; di fronte a cio' la sinistra borghese e repubblicana tergiversa, cercando inutilmente di ammansire i militari.

Ci si prepara allo scontro ed i militanti della CNT vedono, lucidamente <sup>12</sup>, che tutto il peso della lotta ricadra' sulle spalle del proletariato, e di loro stessi che inevitabilmente si troveranno in prima fila.

Il 18 luglio, ormai, e' alle porte.

(continua)

#### NOTE

<sup>1</sup> Vedi il fallito golpe del Gen. Sanjurjo nell'agosto 1932.

<sup>2</sup> Una approfondita ricostruzione si trova in E. Malefakis "Reforma agraria i revolución campesina en la España del siglo XX". Barcellona, Ariel 1976.

<sup>3</sup> J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola", vol. I pag. 79/83. Milano, Ed. Antistato 1977.

<sup>4</sup> Il manifesto e' riportato in molti testi. Segnaliamo J. Peirats, op. cit., vol. I pag. 87/91.

<sup>5</sup> "Sindicalismo", n. 73 del 4/7/34.

<sup>6</sup> "Sindicalismo", n. 75 del 18/7/34.

<sup>7</sup> Vedi 'Comunismo Libertario', n. 22 del gennaio 1996.

<sup>8</sup> J. Peirats, op. cit., vol. I pag. 174/175.

<sup>9</sup> Per il testo completo della risoluzione vedi J. Peirats, op. cit., vol. I pag. 173/184.

<sup>10</sup> Citiamo solo 'El comunismo libertario' di I. Puente ed 'Anarcosindicalismo' di H. Prieto, entrambi del 1932.

<sup>11</sup> F. Mintz 'La autogestion en la Esp revolucionaria'. Madrid, Ed. La Piqueta 1977.

<sup>12</sup> F. Mintz, op. cit., pag. 62.

#### Errata corrige

Per un refuso, a pag. 9 di 'Comunismo Libertario' n. 22, il numero di lavoratori rappresentati al Congresso della CNT del 1919 e' stato trascritto come 70.000. In realta' era di settecentomila.

# La guerra, la Jugoslavia l'azione per la pace

dal Collettivo Studenti Anarchici Karibù di Livorno e dalla redazione di Fano\* di "Comunismo Libertario"

In merito alla guerra in Jugoslavia sono stati scritti fiumi di parole, delle più svariate forme, tutte risonanti di un affettato pacifismo e di una commovente solidarietà nei confronti delle vittime di quel massacro.

Ma cosa realmente è stato fatto?

Quali responsabilità gravano anche sulla testa dello stato italiano?

Noi abbiamo analizzato, "dall'altra parte della barricata" le ragioni e le origini di tale massacro, denunciando pubblicamente gli interessi e i fallimenti delle grandi potenze schierate, e abbiamo posto alcune riflessioni e proposto alcune soluzioni reali per combattere la guerra.

Riportiamo sinteticamente il programma di controinformazione che abbiamo elaborato in questi ultimi sei mesi.

## Analisi di un genocidio

A seguito di una breve analisi storica, appare chiaro come i tanti deplorati contrasti etnici e religiosi tra i vari popoli stanziati in Jugoslavia, non siano stati altro che pretesti sfruttati per il massacro.

E' interessante osservare come sotto la presidenza di Tito regnasse una sostanziale convivenza pacifica tra le diverse etnie e nazionalità, che però non può assolutamente far discendere un giudizio positivo su quel regime. In Jugoslavia con Tito si era imposto una complessa struttura politica amministrativa ed una articolata impalcatura politico militare e sul piano economico si era sviluppato quel progetto di autogestione che tante speranze e delusioni ha prodotto nella sinistra di tutto il mondo.

La realizzazione di questo comples-

so assetto istituzionale non avveniva sotto la spinta e il controllo delle masse e il tutto era il frutto di una gestione fortemente centralizzata e repressiva.

La morte di Tito, ovvero l'essenza stessa del potere che garantiva la forza coercitiva del centro, da la stura alle forze centrifughe dei nazionalismi che trovano nuova linfa nella profonda crisi economica attraversata dalla Jugoslavia. Il regime anziché risolvere i problemi politici che ponevano le nazionalità li aveva sopiti e repressi. I problemi non risolti si sono posti ad un livello più alto.

Croazia e Slovenia, che più di tutti nei secoli hanno risentito l'influsso dei paesi occidentali, intraprendono una politica indipendentista, incoraggiata da Germania e Vaticano, volta a sviluppare la propria economia, ai danni della Serbia e degli altri Paesi ortodossi più poveri.

E' da allora, con lo schieramento e la contesa da parte dei grandi capitali europei del nuovo mercato apertosi nei Balcani, che le divisioni e i nazionalismi riprendono forza, e così in Croazia come in Bosnia, basta che un piccolo fuoco sia acceso, che per reazione si propaghi in grande incendio, ed ecco così l'inevitabile guerra.

Noi infatti, pensiamo che la guerra, o qualsiasi altro scontro militare più o meno allargato, non sia altro che l'aspetto più dirompente e più direttamente visibile dell'accelerazione di contraddizioni che il sistema economico internazionale genera.

La guerra è uno dei mezzi con il quale si svolge la contesa tra le economie capitaliste. Quando troppi capitali, troppi prodotti non riescono a valorizzarsi e a trasformarsi conseguentemente

in nuovo capitale per ricominciare il ciclo "investimento-prodotto-mercato", la guerra rappresenta il meccanismo capace di riordinare i mercati, regolando la concorrenza (sui mercati internazionali) e contemporaneamente rappresenta un affare giacché è in grado non solo di distruggere capitale, ma soprattutto di ricrearlo tramite la ricostruzione di ciò che è stato precedentemente distrutto.

Solo alla luce di ciò possiamo comprendere il "flop" compiuto dall'ONU nella questione dell'ex Jugoslavia, in quanto tale insuccesso è strettamente legato alla natura stessa dell'organizzazione, quella cioè, non di giudice super partes garante di pace, bensì di difendere solo degli interessi economici e politici di quei paesi che possono garantire la sua esecutività: USA, Russia, Inghilterra, Francia, Cina.

Si capisce come davanti a interessi diversificati e contrastanti tra le stesse potenze, l'ONU non abbia raggiunto un risultato unitario, sul modello assunto nella guerra del Golfo, svolgendo così un ruolo esclusivo di comparsa, abdicando di fatto alla Nato, ovvero alla potenza militare americana, il compito di imporre bellicamente la tregua.

## Ma quale pace!!

L'attuale pace non è altro che una tregua armata, in barba a tutti i pacifisti o riformisti nostrani e non solo che continuano a dipingere la missione NATO come missione di pace: 60 mila uomini in armi,

tra cui 2 mila soldati italiani, stanziati come esercito di occupazione, sono l'esempio più evidente che l'accordo di Dayton non sancisce altro che la divisione etnica della popolazione.

Per questo noi abbiamo sin dall'inizio affermato il principio che sostiene "La vera pace non sarà mai il prodotto di massacri e genocidi, ma la trasformazione radicale di questo mondo che non può fare a meno della guerra".

Ovvero concepiamo la pace come un qualcosa di più profondo, di più complesso rispetto alla retorica moralista e pelosa, bensì come un insieme di relazioni sociali ad un più alto livello di umanità, un contesto sociale, al-

l'interno del quale donne e uomini liberati dall'oppressione di relazioni mercificate finalizzate all'arricchimento di pochi gruppi sociali a scapito della maggioranza, siano in grado di autostituire forme di collaborazione sociale protese al soddisfacimento di ogni tipo di bisogno ritenuto necessario.

### Per la pace contro il militarismo

Dopo aver analizzato il fenomeno

guerra in generale, le cause, gli sviluppi, la falsa pace, avremmo compiuto un lavoro incompleto e privo di senso se non proponessimo una soluzione spendibile per chi, come noi, non crede alle varie paci militarizzate.

Creare conflitto e inceppamenti nel sistema, dal mondo della scuola a quello del lavoro è l'unico modo per distruggere la logica competitiva dell'attuale società. Competitività che sta alla base della violenza che si sprigiona ferocemente ogni qualvolta scoppia una guerra. Noi crediamo che uno dei mezzi più immediati per ostacolare il sopravvenire di nuove guerre sia un NO forte deciso e organizzato a quella che è la massima scuola di autoritarismo e violenza, strumento di oppressione, di sfruttamento, di distruzione di massa e di difesa di precisi assetti sociali e politici, qual'è l'esercito. Rendere indisponibile alle strutture militari il maggior numero possibile di cittadini e risorse economiche è uno dei nostri obiettivi. Proponiamo così alle nuove generazioni, la scelta dell'obiezione di coscienza, un'obiezione alla gerarchia, un'obiezione perché coscienti che armi ed eserciti non servono alla pace e che la guerra non fa altro che provocare nuovi morti, nuove violenze, nuovi drammi. La guerra, oggi, come del resto nel passato, spesso si rivela uno dei tanti mezzi che il grande capitale usa di fronte a crisi di sovrapproduzione e conflitti di interesse insanabili. Mai ha risolto i problemi del proletariato. L'obiezione è il primo passo concreto che un giovane possa compiere contro i massacri, le distruzioni e l'autoritarismo. Fino ad oggi questa pratica, regolata dalla legge 772 del 1972, ha avuto caratteri puramente individuali, è stata una scelta per lo più dettata da principi morali e religiosi, senza mai porsi l'obiettivo di mettere in discussione l'apparato militare nel suo complesso, infatti sarebbe molto più incisivo pensare all'obiezione come mossa politica contro il militarismo, facendo degli obiettori una sorta di categoria autorganizzata.

Attualmente ci sono in Italia 34000

## NOVITÀ EDIZIONI LA FIACCOLA

Nicola Simon

### Viaggio umoristico attraverso i dogmi e le religioni



Nicola Simon. **Viaggio umoristico attraverso i dogmi e le religioni.** Collana Biblioteca Libertaria n. 3, pagg. 120, L. 12.000.

Il "Viaggio umoristico attraverso i dogmi e le religioni" di Nicola Simon è da annoverarsi tra i classici della letteratura antireligiosa d'ogni tempo. E infatti, a più di cento anni dalla sua comparsa, tradotto in decine di lingue e diffuso in milioni di copie, continua a perseguire il suo principale obiettivo: volgarizzare e confrontare fra loro le nozioni essenziali delle grandi religioni, e in particolare di quelle cristiane, mantenendo nello stesso tempo intatto il rigore scientifico e la

capacità critica.

Il libro si suddivide in cinque parti, dedicate rispettivamente all'esame della Bibbia, dei Vangeli, dei dogmi, dei riti e delle superstizioni religiose. Dall'analisi minuziosa e per quanto possibile distaccata di questi cinque argomenti scaturisce l'umorismo che è nel titolo.

Tuttavia noi, anticlericali impenitenti, non possiamo dimenticare che dietro l'ignoranza e l'ingenuità dei fedeli si è sempre nascosta una realtà di sopraffazione, di sfruttamento e di collaborazione tra le varie chiese e i potenti della terra.

Trasformiamo dunque quell'umorismo in un invito alla riflessione e alla lotta.

Per richieste e versamenti utilizzare il ccp n. 10874964 intestato a Elisabetta Medda, via G. Nicotera 9, 96017 Noto (SR).

obiettori, che pur essendo una minoranza in confronto a tutte le persone impiegate negli apparati militari, creano non pochi problemi, dato che il ministro della difesa Corcione ha più volte tuonato contro questa pratica, da ciò si presume che se questo fenomeno assumesse dimensioni di massa, porrebbe non pochi problemi alle gerarchie militari e al complesso industriale legato alla produzione degli armamenti.

Il sostegno di questa pratica come mezzo concreto per avviare un'azione antimilitarista contro la guerra non ci impedisce di coglierne alcuni limiti.

L'obbligatorietà; pur evitando al giovane la macchina autoritaria dell'esercito lo costringe a regalare un anno della sua vita per servire lo stato, (lo stesso stato che lo sfrutta e lo chiama alla leva). Altro limite sta nel fatto che gli obiettori sono utilizzati come lavoratori sottopagati soprattutto nel settore dei servizi per rattoppare i mille buchi dello stato sociale oramai pressoché smantellato.

La paga giornaliera di un obiettore è, infatti, pari a quella di un soldato di leva, è poco più di 5000 lire, sarebbe necessario che gli obiettori si ponessero come soggetti sindacali per rivendicare per lo meno il minimo salariale.

L'organizzazione degli obiettori sul terreno politico della pratica antimilitarista e della tutela sindacale del lavoro produrrebbe nuovi conflitti e nuovi antagonismi all'interno del sistema, che sono molto più efficaci per il raggiungimento della pace di mille e più fiaccolate e manifestazioni che non mettono in contraddizione gli assetti di potere politici ed economici.

### Obiezione totale

I limiti che abbiamo sottolineato nell'obiezione di coscienza legalizzata e che ancor più pesanti si prospettano nelle nuove normative in discussione (vedi l'articolo successivo) riaprono la discussione intorno a forme più radicali di rifiuto del servizio militare quale l'obiezione totale: ovvero il rifiuto di qualsiasi servizio obbligatorio da re-

galare allo stato.

In questi anni molti giovani, soprattutto giovani militanti libertari hanno scelto di esprimere il loro NO all'istituzione militare in modo categorico e radicale. Una scelta coraggiosa perché si paga con non pochi mesi di galera che ha trovato nel movimento anarchico sostegno e solidarietà e la capacità di creare intorno a questi gesti, confinati nella sfera dell'azione individuale oggi difficilmente estensibili ad una

pratica di massa, mobilitazione antistituzionale e antimilitarista.

Noi non vediamo queste due pratiche in antagonismo tra loro, crediamo sia più utile valutare le diverse opzioni in relazione alla possibilità di porre elementi di disturbo all'interno dell'apparato militare, creare cioè condizioni oggettive che tendono a sottrarre uomini, mezzi e finanziamenti alle forze armate, e in tal senso potrebbe andare una campagna per portare gli obiettori di

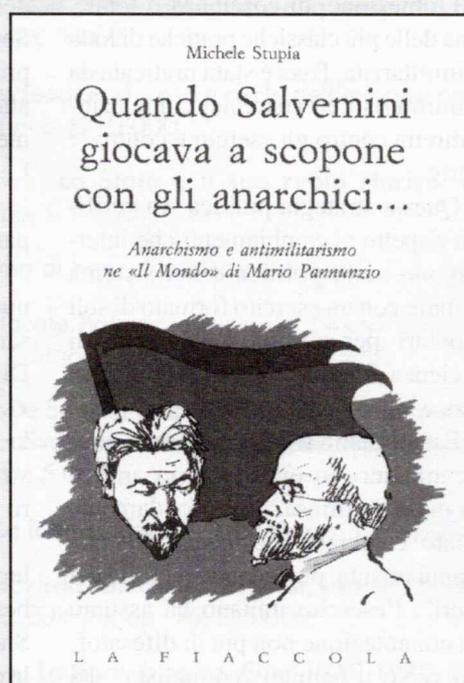
## NOVITÀ EDIZIONI LA FIACCOLA

Michele Stupia. **Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici...** Anarchismo e antimilitarismo ne "Il Mondo" di Mario Pannunzio, collana Biblioteca Libertaria n. 2, pagg. 56, L. 7.000.

Questo volumetto si propone di essere un invito e un aiuto agli studiosi perché esaminino più attentamente quella leggendaria rivista che fu "Il Mondo" tra il 1949 e il 1966. L'autore ha tratteggiato le varie posizioni che il periodico di Pannunzio prese sull'antimilitarismo e sull'anarchismo. Sono così ricordate tante vicende, dalla severa condanna dell'obiezione di coscienza durante la guerra fredda alla difesa dei "diffamatori" dell'esercito fascista; difesa

unita sempre alla speranza di un nuovo esercito difensore del "mondo libero"; speranza che entra sempre più in crisi verso il 1960 per lasciare il passo alla condanna di ogni mentalità guerresca. E a proposito dell'anarchismo sono segnalate le varie difese che "Il Mondo" fece di tanti "soversivi" insieme alle critiche ideologiche. E dietro a tutto si intravede un mondo di persone vive: Armando Borghi rievoca Salvemini che gioca a scopone con gli anarchici, lo stesso Salvemini trova accenti religiosi nel ricordare Berneri, Ernesto Rossi lascia le polemiche per partecipare alla marcia della pace di Aldo Capitini... Le ampie note segnalano, forse, quasi ogni scritto che "Il Mondo" pubblicò su quegli argomenti e vogliono suggerire altri spunti di ricerca.

Per richieste e versamenti utilizzare il ccp n. 10874964 intestato a Elisabetta Medda, via G. Nicotera 9, 96017 Noto (SR).



coscienza a 100000 richieste per anno; affinché questa campagna non venga riassorbita nel pantano delle nuove proposte sul servizio civile che si vorrebbe obbligatorio anche per le ragazze, è necessario sviluppare la critica antistituzionale ed antimilitarista; ed è proprio in un contesto più generale di azioni contro la gerarchizzazione e militarizzazione della società che l'obiezione totale può rappresentare un utile strumento per lo sviluppo di una coscienza antistatalista e rivoluzionaria.

### \* Obiezione di coscienza e nuovo modello di difesa

L'obiezione, di coscienza o totale, è una delle più classiche pratiche di lotta antimilitarista. Essa è stata praticata da antimilitaristi ed anarchici come azione diretta contro gli eserciti e contro le guerre.

Questa strategia politica va verificata rispetto ai cambiamenti che intervengono nella politica e nel sistema militare: con un esercito formato di soli volontari per esempio l'obiezione, di coscienza o totale, non avrebbe certo forza e valenza di "rottura".

Esaminiamo il caso italiano, i tempi cambiano, in questi ultimi anni il "modello di difesa" è profondamente mutato, cambiano le esigenze. Nei primi anni ottanta, precedendo il crollo dei "muri", l'esercito italiano ha assunto una connotazione non più di difesa/offesa verso il nemico "comunista" dei paesi dell'est europeo. Con gli interventi in Medio Oriente (in particolare in Libano) inizia l'attivismo militare all'estero. Interventismo culminato nella partecipazione alla "Tempesta del deserto", la guerra contro l'Iraq. Oggi le truppe italiane, inquadrato nel comando NATO, sono nei territori della ex Jugoslavia.

Il vecchio modello dell'esercito, quello di "leva", sta lasciando il posto ad un esercito sempre più professionalizzato e professionista: quindi ad una riduzione degli organici dei chiamati alla leva ed ad un aumento dei volontari. In questa nuova situazione si collo-

ca la revisione della legge dell'obiezione di coscienza del 1972. Una revisione contrastata dai vertici militaristi, una revisione che richiede un'analisi accurata, non ci possiamo accontentare della visione, presente in alcuni partiti di "sinistra", che è sufficiente una maggiore "liberalizzazione" della pratica dell'obiezione.

La resistenza del sistema militare alla nuova legge era quasi ovvia: dopo essere stata approvata, a camere "sciolte" il Presidente Cossiga l'aveva rigettata; poi nella legislatura successiva fu approvata, con alcune modifiche, dalla Camera, ma lo scioglimento anticipato del parlamento liquidò le modifiche. Il Senato aveva riapprovato il testo della precedente legislatura, ma la Camera, anche sotto la spinta di 4.000 emendamenti e una resistenza da parte della Lega Nord, lo ha di nuovo cambiato.

Oggi, con il nuovo scioglimento del parlamento, si dovrà ripartire daccapo.

Tra le novità previste si nota che il nuovo sistema di "servizio civile" non sarà più gestito dal Ministero della Difesa ma, tramite l'Ufficio per il servizio civile nazionale, direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la collaborazione del Ministero degli affari sociali.

Per l'appunto non si tratta di una legge "sull'obiezione di coscienza", bensì una legge sul "servizio civile". Siamo purtroppo abituati a confondere le cose e ciò potrebbe sembrare una lieve differenza, ma, in effetti, essa è profondissima, come differenti sono risultati e prospettive.

La proposta di legge approvata sul "Servizio civile non armato" prevedeva l'assegnazione al servizio civile (collegato alla protezione civile), oltre coloro i quali adducono motivi di "coscienza", anche coloro che, ritenuti abili alla visita di leva, erano in esubero nella chiamata di leva per il servizio militare. Una siffatta e mastodontica struttura veniva ritenuta dal sistema militare (in primis dal Gen. Corcione, ministro della Difesa) un concorrente al servizio di leva militare. Pertanto,

dato che il nostro sistema non prevede ancora un esercito totalmente composto da volontari, i generali hanno ben pensato di stoppare questa iniziativa, adducendo inoltre, anche la motivazione che il nuovo sistema avrebbe prodotto un'aggravio di spesa anziché risparmio (non dimentichiamo che i tagli agli organici dell'esercito sono stati "subiti" dai militari, in conseguenza della diminuzione delle risorse economiche, altrimenti avrebbero preferito più spesa, nuove armi e più uomini).

Ci riproponiamo di tornare in un prossimo futuro sui contenuti della proposta di legge modificata dalla Camera e sui quali si è già scatenata la polemica (basti pensare che è rientrata dalla finestra una durata maggiore per il servizio civile). Ora ci interessa far rilevare che il sistema in discussione si collega direttamente ad un dibattito presente all'interno della coalizione di centrosinistra (ben espresso in uno dei dodici punti pubblicizzati dall'ex giudice Di Pietro, oggi ripreso nel programma dell'Ulivo: accanto all'esercito di volontari, valorizzazione dell'obiezione di coscienza fino alla creazione di un Servizio Volontario Nazionale. Rendere, cioè, praticamente obbligatorio un anno di servizio non più militare, ma civile nella protezione civile, nei servizi sociali, ecc..) E pensare che la vecchia legge sull'obiezione vietava la sostituzione del "servizio civile" in lavori di assistenza sociale (previsione solamente teorica, perché, nella maggior parte degli enti, associazioni o amministrazioni locali, gli obiettori sono sempre più chiamati a sostituire il personale nell'assistenza).

La classica quadratura del cerchio: valorizzazione del "volontariato" di stampo cattolico, un anno di lavoro gratis per tappare i buchi di uno "stato sociale" sempre più leggero ed inconsistente. Sembra di essere tornati indietro, non a sessant'anni fa, ma di essere al tempo dei servizi obbligatori previsti dalle corvé medioevali.

A quando il ripristino dello "Jus primae noctis"?

# COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- BOLOGNA: Libreria "Delle Moline"  
Via delle Moline  
Libreria "Feltrinelli"  
Via Rizzoli  
Libreria Grafton 9  
Via Paradiso 40  
Libreria "Il Picchio"  
Via Mascarella
- CHIVASSO (TO): Centro Documentazione "P. Otelli"  
Via Paleologi 6/a
- FANO: Circolo Culturale "N. Papini"  
Via Garibaldi 47
- GENOVA: Libreria "Il Sileno"
- LIVORNO: Redazione "Comunismo Libertario"  
Borgo dei Cappuccini 109
- LUCCA: Centro di Documentazione  
Via degli Asili
- MESSINA: Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"  
Via C. Citarella Isol. 67/35
- MILANO: Centro Sociale Anarchico  
Via Torricelli 19
- MILANO: Centro Studi Libertari  
Via Rovetta 27QUERCETA (LU):
- C.D.A. - Via Aurelia 607
- MILANO: Federazione Anarchica Italiana  
Viale Monza 225
- PADOVA: Casa dei Diritti Sociali  
Via Tonzig, 9
- PIACENZA: Libreria "Alphaville"  
Via Tempio 50
- PISA: Edicola di Piazza Garibaldi
- PISA: Libreria del Lungarno  
Largo Pacinotti
- PISA: Libreria Feltrinelli  
Corso Italia
- PISA: Redazione "Comunismo Libertario"  
Via Fucini 18
- PORDENONE: Circolo "E. Zapata"  
Via Cavallotti 32
- ROMA: Circolo "Cafiero"  
Via Vettor Fausto 3
- ROMA: Gruppo Anarchico Territoriale  
Via B. Da Montone 71
- ROMA: Libreria "Anomalia"  
Via dei Campani 73
- SCHIO (VI): Circolo Culturale "Altermedia"  
Piazza S. Gaetano 1
- VERONA: Centro Documentazione Anarchica  
Piazza Isolo 31b/c

## SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000

UCAT, *Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa*, CP editrice, pp. 62, £ 3.000

FdCA, *Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo*, CP editrice, pp. 33, £ 3.000

Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, pp. 406, £ 30.000

Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500

Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000

AA.VV., *I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare*, CP editrice, £ 10.000

Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500

*Il sindacalismo di base*, Quaderni libertari 2, £ 3.000

*Unione Sindacale Italiana* a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000

Diego Abad De Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000

P. Monatte, *La lotta sindacale*, J. Book, pp. 321, £ 20.000

A cura di A. Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000

Charles Reeve, *La tigre di carta. Cina 1949-1972*, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000

Giovanni Rossi, *"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, BFS, pp. 72, £ 10.000

Francisco Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo sciopero generale*. Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000

**Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.**

**Le richieste vanno indirizzate a:**

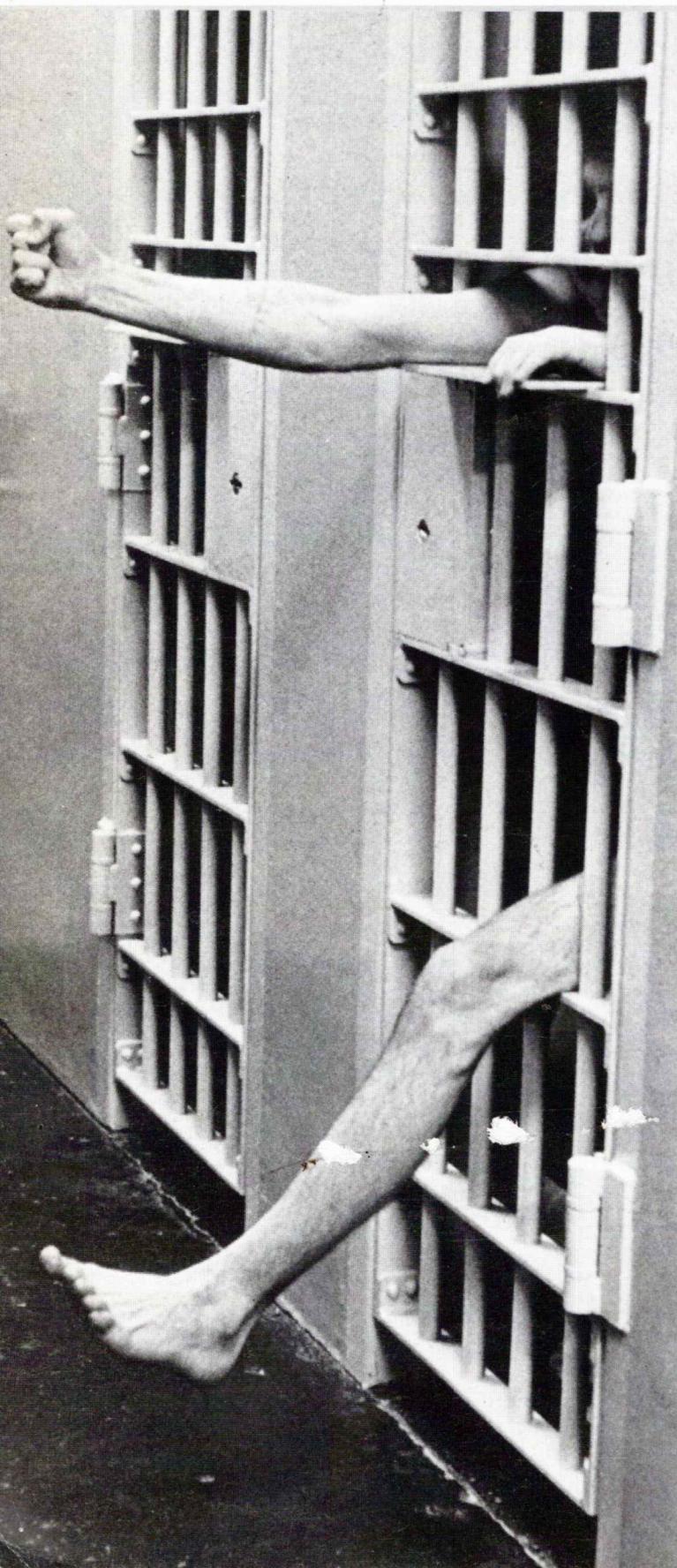
**"COMUNISMO LIBERTARIO"  
C.P. 558 - 57100 LIVORNO**

**La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.**

# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno X, n. 22 marzo 1996  
Sped. in Abb. Postale Gruppo III - P.I. 70% - £ 4.000



## CAMPAGNA ABBONAMENTI '96

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

*Comunismo Libertario* rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

**Abbonamento ordinario** L. 20.000  
**Abbonamento sostenitore** L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale

**n. 11 38 55 72**

intestato a **Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno

---

In caso di mancato recapito restituire a  
**Comunismo Libertario**  
cas. post. 558  
57100 Livorno